PREFAZIONE

Se consideriamo la resistenza Italiana nel periodo della guerra che va dal 1943 al 1945 un momento storico di importanza rilevante se non determinante per il nostro paese e non un semplice episodio complesso e luttuoso, a distanza di oltre sessant'anni dobbiamo chiederci se è possibile fare una storia della Res/Nova che quella fase ha determinato. E dobbiamo chiederci se l'inevitabilità di una scelta riguardava ogni cittadino e quindi anche l'uomo di Dio, colui che, per il voto prestato "tu es sacerdos in aeternum" avrebbe dovuto, in tempi normali, limitarsi alle opere di carità a favore di tutti anche se combattenti o belligeranti su fronti opposti.

Oppure se era suo dovere come un qualunque cittadino, compromettere se stesso o impegnarsi operando una scelta.

Dobbiamo chiederci ancora se nella scelta gli era consentito di guardare ad orizzonti laici di grande respiro: la libertà, la democrazia, una più equa distribuzione di beni, oppure doveva limitarsi a tutelare il rispetto delle leggi del contingente o quelle di un ordine che era solo apparentemente legittimo o infine garantire il rispetto dei soli principi di fede.

È naturale che venga da pensare alle crisi di coscienza (la guerra non può mai essere una guerra giusta ed io sono uomo di pace) che inevitabilmente hanno vissuto i nostri sacerdoti presi com'erano anch'essi dalla drammaticità degli eventi e dall'urgenza di una decisione.

Per questo è nostro dovere ricordare loro che dopo aver ottenuto una specie di "nihil obstat" da parte delle gerarchie hanno ritenuto non solo legittimo ma doveroso impegnare se stessi in prima linea, alle volte assumendo la veste di moderni crociati al fianco delle formazioni che combattevano contro la violenza ed il terrore.

Nella scelta non poteva non pesare ciò che è sempre esistito fra il clero friulano e la sua gente. Un legame dalle comuni origini, un legame che si perde nella notte dei tempi, si può dire, nato quando è nato il Friuli. Un legame che riproduce la secolare ricerca da parte del friulano di una guida colta e sicura e da parte dei pastori di anime, l'offerta spontanea di protezione e rifugio.

L'appartenenza dei sacerdoti friulani, ben prima degli anni di fuoco a due distinte diocesi, quella di Udine e quella di Portogruaro-Pordenone non ha costituito alcun motivo di diverso atteggiamento nell'operare ognuno la stessa scelta a tutela di superiori valori a tutela della propria gente.

Anche se una complessa situazione ai confini della diocesi di Udine ha implicato rischi, impegno e sacrifici maggiori per i sacerdoti di quella diocesi rispetto a quelli della diocesi di Pordenone.

Per i primi abbiamo la presenza di una pubblicistica che va dal protagonista Mons. Aldo Moretti a colui che è collocato dalla parte degli ultimi, don Emilio De Roia.

Allora dobbiamo ritenere maturo il tempo per ricordare la partecipazione alla Resistenza anche da parte dei sacerdoti della diocesi di Pordenone che hanno operato con la coscienza di collaborare alla formazione dei valori nell'animo degli uomini nuovi che la Resistenza stessa stava creando (all'alba di una tempo nuovo!). l'Osoppo ha considerato suo dovere quello di raccogliere il maggior numero di memorie e testimonianze possibile e l'ha fatto incaricando l'avv. Riccardo Tomè di predisporre la serie di medaglioni che sono raccolti nel volume che ho l'opportunità di presentare.

È possibile che la raccolta non sia esaustiva, che contenga errori ed omissioni, essa comunque mi pare fotografi fedelmente ciò che corrisponde al disinteressato, generoso contributo offerto alla Resistenza dai sacerdoti di questa diocesi e contenga un distintivo di gratitudine e di merito per il loto operato.

Dr. Cesare Marzona
Presidente Associazione Osoppo-Friuli

INTRODUZIONE

I limiti storici della nostra ricostruzione abbracciano il periodo 8 Settembre 1943 - maggio 1945 e cioè il periodo che va dall'armistizio alla fine della guerra.
E dentro questa fase ricordiamo le vicende della Diocesi di Concordia e del clero diocesano nella bufera della guerra e della Resistenza.
Ciò attraverso il richiamo dell'opera e dell'impegno profuso da tanti sacerdoti e parroci iniziando dal Vescovo della diocesi, a favore delle loro comunità.
Dopo l'8 Settembre 1943 ben due terzi della diocesi di Concordia (attualmente di Concordia Pordenone) erano compresi nella Adriatisches Kunsterland (Litorale Adriatico) territorio incorporato nel Reich germanico quasi una sua provincia.
L'altro terzo, cioè l'area di Portogruaro, ricadeva in Provincia di Venezia e, poche unità parrocchiali, in provincia di Treviso.
Sia le une che le altre cadevano sul territorio della Repubblica di Salò, cioè nello Stato creato nell'Italia settentrionale e centrale da Mussolini per ordine ed avallo di Hitler in alleanza stretta e vigilata del dittatore germanico ma la Repubblica Sociale Italiana in Friuli per la ragione ricordata di aggregazione al Reich non aveva alcun potere.
In tutti questi territori dopo l'8 settembre progressivamente sorsero movimenti di resistenza al nazifascismo secondo due linee ispiratrici: le formazioni Garibaldine di matrice politica ed ideologica marxista, già organizzate a livello di quadri prima ancora della caduta del governo fascista e dall'altro lato le spontanee ed autonome formazioni di composizione pluralista ed a base democratica o esclusivamente patriottiche.

In Friuli questi ultimi nuclei daranno corpo e vita alla Brigata Osoppo che assorbirà i nuclei spontanei già nati ed attivi sul territorio del Friuli occidentale, per naturale confluenza ideologica.
Gli Alleati, avanzando dal sud dell'Italia contro l'esercito tedesco sceso in forze dopo l'8 Settembre, accentuavano la loro pressione bombardando con sempre maggior intensità le linee di comunicazione e gli obbiettivi militari e strategici del nemico occupante e coinvolgevano però nelle distruzioni e nelle perdite la popolazione civile. E nei paesi del territorio diocesano a fronte delle nuove situazioni, all'esasperazione del conflitto, alle migliaia di sfollati, alla povertà e alle sofferenze derivanti dagli avvenimenti, dovettero prendere posizione il clero ed i sacerdoti della diocesi.
Le Parrocchie passarono in prima linea prima di tutto per essere di incoraggiamento morale alla popolazione e concretamente e per quanto possibile, di sostegno e assistenza.
Il clero diocesano non era sicuramente stato preparato a svolgere questa funzione, da cura d'anime a protezione di uomini e cose.
Aveva seguito la vocazione e studiato per svolgere il ministero spirituale.
Si trovava invece a dover affrontare difficoltà e problemi di assistenza e tutela delle comunità, pressanti e spesso angosciosi. Frequentemente parroci e sacerdoti si trovavano essi stessi in ristrettezze di mezzi e in vera e stringente povertà, soprattutto in montagna.
Eppure seppero svolgere un ruolo fondamentale ed essenziale, spesso dovendo decidere nella solitudine della coscienza a fronte dell'incalzare degli avvenimenti.
Del resto nello scatenamento dell'odio, nel conflitto mortale tra le parti e nel vuoto istituzionale che si era creato, veniva loro riconosciuto un ruolo e risultavano essere le uniche autorità costituite che potevano non solo "mediare" tra le parti ma anche intervenire a dirimere questioni o intercedere senza che la funzione mediatoria venisse a priori rifiutata o contestata.

Questa era una funzione inedita.
Per ritrovare qualcosa di simile e di analogo bisogna risalire ai primi secoli della cristianità, ai tempi delle invasioni barbariche, al vescovo Ambrogio di Milano, al Pontefice Leone Magno, che andò incontro ad Attila sul Ticino, al crollo dell'impero romano. Allora erano venute a decadere tutte le istituzioni civili e la rappresentanza religiosa dovette assumere il ruolo di istituzione civile e interporsi per le loro popolazioni.
Ora, con il crollo dell'Italia dopo l'8 settembre 1943 e in assenza dei riferimenti istituzionali sul piano statuale e locale gli unici che potevano parlare a nome di tutti restavano solo i rappresentanti della Chiesa. E lo fecero subendo spesso essi stessi sanzioni e rappresaglie.
A questo punto viene naturale e spontanea una domanda: nell'impegno e nella testimonianza della nostra Chiesa diocesana qual è stato l'atteggiamento assunto dal clero nei confronti del movimento di Resistenza sorto a contrasto dell'occupazione nazifascista?
La Chiesa assunse una posizione super partes o di partecipazione e favoreggiamento del movimento resistenziale?
È chiaro che la prima sollecitudine nello svolgimento del ministero ecclesiale e nella propria testimonianza, portava la Chiesa all'impegno per la salvaguardia dei fedeli e della comunità, per alleviare le sofferenze e fronteggiare i pericoli.
Alcuni componenti del clero diocesano presero decisa posizione di fiancheggiamento delle formazioni resistenziali individuate prevalentemente nei gruppi dell'Osoppo (i Fazzoletti Verdi). Di taluno si ricorda anche il "nome di battaglia". Molti altri senza combattere aiutarono il movimento sentito come patriottico, cioè sorto a difesa della Patria e della libertà il cui moto era: "Pai nestris fogolars".
Per tutti valeva la regola del ministero sacerdotale, con richiamo al precetto evangelico di guida e tutela del proprio gregge.
Ma i valori di patria, di libertà, di giustizia e di pace ponevano sicuramente in consonanza il pensiero della Chiesa con chi si batteva per

il ripristino di tali valori, nel rispetto della persona, della sua dignità ed entro limiti etici.

* * *

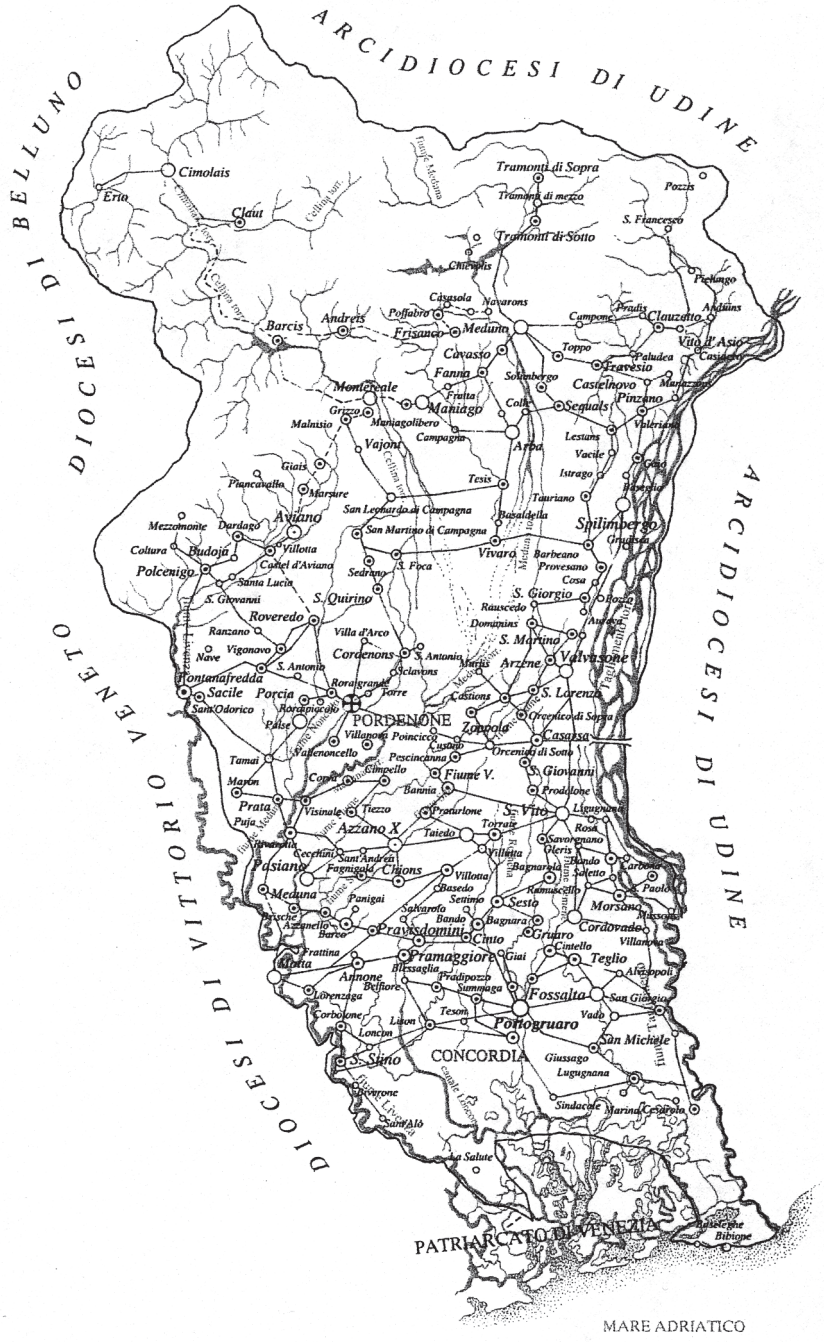
In Friuli possiamo anche ricordare la singolare e unica esperienza nel contesto nazionale di un impegno di resistenza ad iniziativa di alcuni sacerdoti.
Ci riferiamo alla Brigata Osoppo Friuli sorta per l'incontro e l'associazione di sacerdoti reduci dall'esperienza di cappellani militari e ufficiali rientrati dai fronti a seguito della smobilitazione dell'esercito, in contatto con altri uomini allo sbando e privi di istruzioni e direttive.
I sacerdoti rispondono al nome di don Aldo Moretti (Lino) medaglia d'oro per meriti di guerra, don Ascanio De Luca (Aurelio) già cappellano militare della Iulia e don Redento Bello (Candido) lui pure cappellano in licenza, della diocesi udinese. Si unirono ad altri laici con esperienza militare e accesi degli stessi valori di patria, libertà, giustizia, pace.
Premessa per la singolare esperienza fu la risposta ad una domanda nata nell'emergenza: si dovevano abbandonare senza la presenza religiosa gli uomini che salivano in montagna a formare i gruppi di resistenza partigiana o era il caso di seguirli ed assisterli?
Interrogata l'Autorità ecclesiastica (a Udine l'Arcivescovo Nogara e a Roma il Vescovo Castrense), arrivò l'autorizzazione a salire in montagna. E ciò per svolgere la funzione di cappellani fra i partigiani, raccolti per combattere i tedeschi ed i repubblichini, e fornire l'assistenza spirituale.
Era la fine di ottobre 1943.
Da questo ruolo, poi, don Aldo Moretti riuscì a coordinare altri sacerdoti in contatto con gruppi e militari in attesa di istruzioni per resistere.

La nuova formazione scelse il nome dal forte di Osoppo (il glorioso forte legato alla Resistenza agli austriaci nel 1848) e come emblema il fazzoletto verde, colore della speranza e come disse don Candido delle nostre montagne.
La formazione rivestiva una composizione pluralista giacché non era formata solo da cattolici ma da persone di varie ispirazioni politiche, monarchico, socialista, azionisti e comunque senza tessera. Si raccordò anche con il C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale) di Udine e Pordenone.
I componenti si riconoscevano in alcuni valori fondamentali (patria, libertà, democrazia, giustizia) e si distinguevano dalle formazioni marxiste della Garibaldi, dirette dal Partito Comunista.
Le formazioni garibaldine ideologicamente indottrinate curavano il legame con il comunismo internazionale guidato dall'URSS.
L'Osoppo portò al coagulo anche dei gruppi spontanei e disaggregati già nati in Destra Tagliamento e già presenti nel territorio della Diocesi di Concordia e nelle valli di montagna.
Desideriamo ritornare su un concetto già espresso: in Destra Tagliamento il nucleo di sacerdoti partecipe ad un ruolo nei gruppi combattenti, fu limitato.
Più elevato il gruppo aperto e simpatizzante.
Ma tutta la struttura ecclesiale della diocesi concordiese e del Friuli occidentale si impegnò nel ruolo di "guida del gregge", e si schierò a protezione della popolazione colpita, oppressa e delle vittime della violenza.
Ne sopportò anche le conseguenze in termini di minacce, arresti (la lista dei sacerdoti arrestati è ben numerosa) e talora anche deportazioni.
Pertanto nel 61° anniversario dalla fine della guerra e della Liberazione possiamo, riguardando il passato, affermare che il clero diocesano nel suo insieme e per l'opera svolta ha maturato il diritto alla memoria e al riconoscimento della Patria ed è ciò che dovrebbe deri-

vare dalla lettura dei medaglioni di alcuni dei sacerdoti scelti un po' a simbolo dell'intero clero della diocesi.
Ad esso vanno queste note colmandone tardivamente una lacuna.

Pordenone, 30 Settembre 2006

Riccardo Tomè



Carta topografica della Diocesi

I PASTORI NELLA BUFERA

Mons. Vittorio D'Alessi

Vescovo di Concordia - Pordenone,
pastore sempre in cammino

A reggere la Diocesi di Concordia Pordenone nella difficile stagione succeduta all'8 Settembre 1943, stagione di conflitti, occupazione, disagi e sofferenze, venne nominato mons. Vittorio D'Alessi. Era nato in provincia di Treviso e succedeva al defunto mons. Paolini.

Nella primavera del 1944 il Presule aveva sottoscritto l'indirizzo ufficiale rivolto dalla Conferenza Episcopale del Triveneto alla popolazione ed ai fedeli.

L'indirizzo dopo una serie di indicazioni d'esordio sulla distinzione dei compiti che spettano alla Chiesa e allo Stato, sottolineava la necessità della giustizia e la deplorazione contro tutti i delitti di sangue, qualunque ne fosse il movente di carattere individuale e politico.

Denunciava pure "il profondo malcontento tra la popolazione provocato dai forzati prelevamenti e dalle deportazioni di persone di cui si ignora spesso la sorte a cui andavano incontro".

E proseguiva: "Tali fatti richiamano ciascuno a misurare le proprie responsabilità, a riflettere serenamente alle conseguenze di procedimenti e sistemi che sconvolgono l'ordine familiare e civile, suscitano odi e propositi di vendetta, atti solo a preparare le più violente reazioni".

"Perciò i Vescovi supplicano chiunque detiene il pubblico potere alla giusta moderazione e al rispetto della persona umana".

Dalla relazione inviata alla S. Sede dal Presule nell'Ottobre del 1945 a guerra finita possiamo ricostruire il filo degli avvenimenti e interventi nei quali si è dispiegata la sua opera.

Egli stesso narra:

Foto ufficiale di S.E. mons. Vittorio D'Alessi, vescovo di Concordia. *(Archivio storico diocesano)*

"Dopo l'8 settembre poi i paesi di montagna della diocesi erano stati privati della tessera per i prodotti alimentari e si dibattevano ai limiti della sussistenza.
Il Vescovo intervenne presso le Autorità tedesche a Udine a favore delle popolazioni affamate. Dopo una seduta di parecchie ore gli furono fornite rassicurazioni, poi non mantenute.
Nella prima quindicina di settembre del 1944 vennero uccisi a Portogruaro 6 fascisti: ne derivarono minacce e incubo sulla città ed i paesi vicini".
Con vari colloqui il Presule potè stornare le rappresaglie.
Nello stesso mese di settembre Mons. D'Alessi ottenne la liberazione di 250 persone, tra cui 16 sacerdoti imprigionati, a seguito della cattura da parte dei partigiani di 4 ingegneri tedeschi presso Summaga.
Nello stesso mese di settembre per il fermo di tre militi delle Brigate Nere a Portogruaro furono imprigionate 18 persone per essere fucilate.
Il giorno seguente il Vescovo trattò con il commissario ed il Prefetto ed ottenne una dilazione temporale. Il rinvio permise di rintracciare i tre militi catturati e gli ostaggi furono salvati".
Mons. D'Alessi caratterizzò la sua opera pastorale nel periodo con un attivismo incessante.
Visitò quasi tutti i paesi, prima di pianura e poi di montagna.
Si recò presso le principali industrie per incontrare le maestranze, nelle scuole, ospedali, tra gli sfollati, nei paesi bombardati, nelle abitazioni degli ammalati, nelle case di riposo, e naturalmente nelle parrocchie.
Il 12 ottobre 44 si portò a Treviso al Comando tedesco di "piazza" per trattare la questione dei parecchi ostaggi della Diocesi ivi trattenuti".
Per quanto riguarda Pordenone nel novembre 1944 la situazione si era aggravata tragicamente. Gli occupanti a causa di delazioni ebbero in mano elenchi di partigiani e venne fucilato il maggiore comandante dell'Osoppo Franco Martelli (medaglia d'oro alla memoria). Si doveva procedere anche alla fucilazione del dirigente all'intendenza dell'Osoppo Attilio Marchi.
Mons. D'Alessi si precipitò dalla sua sede di Portogruaro a Pordenone e a

seguito di lunghe trattative riuscì a far soprassedere da altre e preannunciate rappresaglie indiscriminate.
Venne invitato dal Comando tedesco ad un incontro il 1° dicembre 44 insieme a 150 pordenonesi di famiglie distinte.
Nell'incontro l'Autorità tedesca si scagliò con veemenza contro la città minacciando non solo il moltiplicarsi delle condanne a morte, ma addirittura la sua distruzione.
Venne concessa la parola per primo al Vescovo che, con parole accorate svolse una analisi della situazione, ne ricercò la responsabilità e pregò il comando tedesco di voler desistere da metodi di oppressione.
L'intervento venne considerato dai presenti uno dei più nobili e coraggiosi e fu qualificato dal parroco del Duomo di San Marco, Mons. Muccin poi Vescovo di Feltre e Belluno, opera di vero "defensor civitatis".
La situazione però peggiorava.

28 aprile 1945 - Liberazione di Portograuro. (*Archivio storico*)

Scriverà lo stesso Presule "quasi ogni giorno nei mesi d'inverno dovetti intervenire presso i vari comandi per ottenere grazia per i condannati alla pena capitale, liberazione di carcerati, per impedire l'incendio di paesi. Ottenni molto, non tutto. Parecchi furono i deportati, non pochi gli impiccati e i fucilati, qualche paese incendiato".
Ultimi giorni di guerra: "La fine di aprile portò la liberazione dai nazifascisti.
I tedeschi avrebbero potuto fare dei macelli. La Provvidenza fu manifesta specialmente per Portogruaro. Gli occupanti cedettero alle nostre pressioni più che alle minacce dei partigiani. Questi entrarono a Portogruaro il 27 aprile".
Incapaci di tenere l'ordine si rivolsero al Presule. Questi uscì in piazza e parlò dal poggiolo del municipio.
Fu riportata la calma, stabilito il coprifuoco e chiuse le osterie.
Egli anzi annota: "si evitò così ogni spargimento di sangue".

* * *

L'epilogo di questi avvenimenti in relazione all'intervento del Vescovo ha davvero del clamoroso.
In pratica Mons. D'Alessi ottenne prima la resa a Portogruaro delle truppe d'occupazione. Poi richiesto dai comandanti partigiani parlò alla folla e riuscì a calmarla, stabilì misure per l'ordine pubblico.
E così si evitarono altre vittime e altri lutti.
Il Vescovo ebbe a rivestire nella circostanza un ruolo "istituzionale", nobile e coraggioso (così Vannes Chiandotto ne "I Preti nella Resistenza nel Friuli Occidentale"), che ci riporta come esempio al santo Vescovo Ambrogio, pastore e guida istituzionale di Milano.
Ma in quei giorni in vari centri della Diocesi dov'erano acquartierati i tedeschi fu spesso demandato al parroco di recarsi a chiedere la resa.
Questo è quanto avvenne il 29 aprile 1945 anche a Pordenone. Quì a mezzogiorno, su incarico del Comitato di Liberazione Nazionale Mons.

Muccin parroco del Duomo di San Marco chiese e ottenne la resa al Comando tedesco.
Ottenuta, suonarono le campane.

VALCELLINA
ANDREIS

Don Rino Perlin (Guerrino)

Il Diversorium

A guerra finita è lo stesso don Rino "Guerrino" Perlin a stendere la relazione dei fatti avvenuti ad Andreis nella sua Parrocchia dopo l'8 Settembre 1943.
I ricordi sono tratti dall'Archivio Parrocchiale e dall'Archivio Diocesano con attestazioni dei capi della Resistenza del pari riportate.
Siamo all'esordio:
"La canonica era divenuta" - dice il parroco - "il diversorium per coloro che la necessità stringeva o un dolore tormentava.
Fin dai primi giorni dell'armistizio mi feci promotore e provvidi a Pordenone, Cordenons, San Martino di Campagna, o Montereale Cellina, servendomi io stesso per essere meno osservato, dell'autocarro locale per trasportare generi alimentari data l'affluenza di soldati e di ufficiali superiori qui rifugiatasi.
Ricordo con particolare pensiero il Ten. Col. D'Avernia Ferdinando che fin dal Settembre iniziò un'opera propagandistica a favore dell'Italia libera, gettando le basi nel popolo per la costituzione di reparti armati per il momento opportuno.
L'opera di assistenza non potè celarsi a lungo e la notte del 16 Gennaio'44 canonica e chiesa furono circondate da un picchetto armato di tedeschi e repubblicani.
Fui accusato di essere in relazione con il comando partigiano e minacciato di essere deportato in Germania ed ivi giudicato dal Tribunale Militare di guerra. E ciò avvenne in presenza del parroco di Montereale Don Giovanni Viezzer".

Casa dei Rosa vicino alla chiesa, sede della vecchia canonica.

Ma attestazioni e testimonianze sul ruolo di "Guerrino" emergono anche come detto, dalle attestazioni dei comandanti Partigiani.
Il Commissario di battaglione della Garibaldi CIP ricorda:
"In tutti i sei rastrellamenti il parroco di Andreis salvò il paese dalle rappresaglie feroci.
Il 20.11.1944 riuscì a liberare alcune parrocchiane di Bosplans colte dai repubblichini mentre dalla forcella di Pala Barzana facevano trasporto a Barcis di munizioni.
Per l'accorata istanza di detto parroco fu sospeso l'incendio della loro frazione. Il 4 dicembre 1944 il sig. parroco trovò modo di frenare un rastrellamento in grande stile facendosi intermediario con il comando della Decima Mas Bertossi e il cap. Minesso dei Repubblichini.
In questo frattempo ospitò due maggiori anglo americani per qualche giorno, che poi si diressero verso Tito.

Ebbe cura di due russi, un indiano, un polacco che assistette per più di un mese negli antri.
Rappresentando presso il Comando Repubblicano le ristrettezze della popolazione priva di tessere annonarie dal luglio 1944 il parroco ottenne da Conegliano pasta, sale, conserva, zucchero, vino, grassi che assegnò in buona parte ai patrioti sofferenti.
Il 3 Febbraio 45 tedeschi e repubblichini con cani poliziotti rastrellarono 14 giovani. Il parroco a mezzo segnalazione del cap. Edoardo Zuglian ex segretario comunale di Andreis, ottenne la liberazione di 12".
Don Rino fu in continua relazione coi comandanti della Resistenza in Valcellina: Maso, Tribuno, Portos, Biella. Quest'ultimo fu tenuto nascosto per una ventina di giorni e di notte, e a rischio della ronda, il parroco lo raggiungeva per fornirgli il sostentamento.
Lo stesso comandante CIP durante l'inverno fu ospite gradito in canonica per diverse settimane.
Ma in canonica appare un attestato anche del Corpo Volontari della Libertà di data 15.12.1944 che precisa:
"Si dichiara che il parroco di Andreis Don Rino Perlin ha prestato aiuto ai prigionieri alleati, e a tutti i partigiani a cui non è stato nei limiti del possibile negato nessun aiuto. In particolare al distaccamento Willi cui il suddetto parroco fungeva da vero intendente, prestandosi in un'opera che merita il consenso e l'applauso di tutti i patrioti".

* * *

Il paese di Andreis, come si sa confina con il Comune di Barcis e Barcis dopo una successione di rastrellamenti e di combattimenti con i gruppi della Ippolito Nievo venne totalmente incendiato dalle S.S. tedesche e la popolazione dispersa. Il paese di Andreis fu invece miracolosamente salvato.
Ecco come don Rino (Guerrino) vive e ricorda quei giorni:
12.09.1944

"Frattanto Barcis è tutta in fiamme.
I tedeschi alle ore 14.00 hanno incendiato la Molassa[1]. Andreis è stata in preda alla più grande trepidazione.
Da ogni casa uscivano mobili e biancheria, già si sapeva che l'indomani neppure Andreis sarebbe stata risparmiata.
La sera, il povero parroco, disperando ogni mezzo umano, fiducioso unicamente nell'intercessione della cara Madonna, di cui tutti esperimentano la materna bontà, ha parlato a un gruppo di pie donne radunatesi con lui in Chiesa ad ha spiegato che si doveva fare un voto, cioè onorare ogni anno la Gran Madre di Dio con festa solenne, il 12 Settembre se, in questo giorno del suo Santissimo nome, avesse salvato dal fuoco il paese, la cui fine era imminente.
Il parroco inginocchiatosi poi ai piedi del Venerabile Simulacro pregò ad alta voce:
"Ricordatevi o pietosissima Vergine Maria che non si è inteso mai al mondo che alcuno ricorrendo alla Vostra protezione e implorando il Vostro aiuto chiedendo il Vostro patrocinio sia stato abbandonato.
Animati adunque da una tale confidenza, colpevoli di mille peccati, ci gettiamo ai Vostri piedi a domandare pietà: non vogliate, o madre amorosa, disprezzare le nostre voci, ma benigna ascoltatele, esauditele!. Salvateci e con noi salvate le nostre case, frutto di tanti sudori, asilo a tanti dolori.
Noi Vi festeggeremo con voto, ogni anno, nel giorno del Vostro Santo Nome! amen"
Impetrata la grazia il parroco si alzò contento, esortando tutti i presenti a rallegrarsi nel Signore e fissando la festa della Madonna per l'indomani.

1 - Frazione di Barcis, vicina ad Andreis

In ogni caso i tedeschi ed i repubblichini dopo l'incendio di Barcis e della Molassa si arrestarono e Andreis non venne incendiata.

* * *

Nel dicembre del 44 avvenne un singolare episodio, poi interpretato da pubblicazioni locali in modo fuorviante nei confronti di "don Guerrino" con ricostruzioni inesatte.
Nella circostanza don Lino ebbe un ruolo intermediario richiesto dal comandante della formazione garibaldina CIP.
Don Lino stesso lo riferisce:
15 Dicembre 1944.
"Cade la neve e con la neve scendono i partigiani a valle. Dopo 26 giorni di rastrellamenti essi si sono trovati in condizioni fisiche precarie e assoluta mancanza di viveri. Il parroco è accorso alla incetta di patate, farina, coperte ecc. per quei poveri patrioti che sceglievano di rimanere in montagna.
Si seppe che si stava per muovere un altro rastrellamento in Andreis per i partigiani presenti.
Si è presentato dal parroco il commissario CIP che avendo bisogno di una tregua per riorganizzarsi, chiedeva un colloquio con la parte avversa, incaricando il parroco per la presa di contatto quale intermediario.
Il parroco partito immediatamente in bicicletta per Maniago riuscì ad avere un colloquio con il comandante locale della Decima Mas.
Lo stesso lo muniva di un salva condotto per portarsi in bicicletta sotto una pioggia gelida a Conegliano dagli alpini repubblichini.
Il loro comandante inviava allora ad Andreis un suo rappresentante con una buona scorta di alpini. Il colloquio si è svolto in canonica e fu visto con soddisfazione dal popolo andreano come una parentesi di tregua e di pace.
Si sono uniti alla stessa tavola repubblichini e partigiani".
La pubblicistica di sinistra riferirà l'episodio quasi come una colpa

del parroco, ma i fatti si sono svolti come narrati e vanno ad onore del "pastore".
E i fatti, come dice Pascal, sono ostinati.

BARCIS
Paese Simbolo
Don Battista Marin

La palma di paese simbolo della Resistenza in Destra Tagliamento può essere assegnato a Barcis in Valcellina, unitamente a Mezzomonte di Polcenigo.
Barcis si trova al centro della valle percorsa dal torrente Cellina che scorre a fianco del paese.
Ora il Cellina è fermato da una diga che ha dato vita al lago Aprilis, dal nome del pioniere ideatore della irrigazione a valle, in pianura.
Barcis è situata in posizione strategica ed è percorsa dalla rotabile che risale tutta la valle del Cellina e congiunge la Provincia di Pordenone (già Udine) con quella di Belluno, raggiungendo il Piave e la statale d'Alemagna.
Su Barcis si scende anche dal Piancavallo e il paese divenne naturale punto d'incrocio delle formazioni partigiane dopo l'8 Settembre 1943 e nella primavera del 1944.
Sul posto i patrioti resisteranno fino al massiccio rastrellamento nazifascista dell'autunno 1944.
La storia del paese in quei mesi di sofferenza è scandita dai rastrellamenti con cui si cercava da parte dei nazifascisti di risalire la valle e intercettare le unità della Resistenza.
Le operazioni iniziarono con il mese di Giugno 1944 giacché prima come scrive Don Marin, "tutto era proseguito abbastanza tranquillo".
"Ferveva l'opera dei patrioti in costante presenza".
Le incursioni iniziarono dal 26 giugno e si ripeterono il 22 luglio e l'11 agosto 44. Volta a volta il parroco venne preso di mira dal Comandan-

te delle S.S. colonnello Sclieben di Pordenone, e accusato di proteggere i partigiani con diretta responsabilità per le vittime che ne derivarono.
In agosto tutte le autorità civili lasciarono il paese e don Battista registrò: "Rimane solo il sacerdote a sostegno degli innocenti".
Il 3° rastrellamento fu duro, implacabile, feroce.
Il parroco venne sballottato, spintonato e minacciato.
In paese furono bruciate 25 case e a colpi di cannone le stalle delle periferia.
Si giunse così al 9 Settembre 1944.
Una compagnia di S.S. venne chiusa dai partigiani per 48 ore nella galleria stradale che sbocca sulla valle all'inizio del paese.
Le perdite degli attaccanti chiusi in galleria furono elevate.
Con rinforzi fatti affluire i tedeschi sfondarono la resistenza dei patrioti che si dovettero ritirare oltre il ponte di Mezzocanale e la rappresaglia per Barcis fu tremenda.
La popolazione abbandonò le abitazioni ed anche don Marin rimase per 20 giorni tra i monti.
L'ira nemica si sfogò incendiando totalmente l'abitato, uccidendo civili e mettendo a fuoco anche la canonica.
I rastrellamenti si susseguirono risalendo la valle.
Ma la gente di Barcis fuggita sui monti all'arrivo dell'inverno non poteva sopravvivere.
Ed allora il parroco radunati i parrocchiani più ardimentosi si presentò agli occupanti e con suppliche e preghiere ottenne per la gente il ritorno tre le rovine delle case per trovare una qualche forma di protezione per l'inverno.
Il parroco si spinse anche in pianura per la ricerca di aiuti.
I rastrellamenti si ripeteranno ancora nei primi mesi del 45, diminuendo però di intensità.
Il primo maggio 1945 la valle sarà libera.
Il cap. Pietro Maset (Maso), comandante della V° Brigata Osoppo in Valcellina aveva personalmente assicurato gli abitanti di Barcis dopo

l'incendio, che il paese a guerra finita sarebbe stato ricostruito. Caduto il 12 Aprile 1945 sul Sauc (Monte Cavallo) in conflitto a fuoco con formazioni nazifasciste salite in rastrellamento, fu portato a fine guerra dai compagni in tutti i luoghi dei combattimenti tra i paesi bruciati e le case distrutte della Valcellina. E la gente al passaggio usciva a rendere onore all'eroe caduto, salutando la salma dalle baracche e dai teli di ricovero.

CLAUT
Don Pietro Bortolotto
Il parroco esordiente

Claut è situata nella parte superiore della Valcellina. Fin dall'autunno 1943 il paese avvertì la presenza dei primi gruppi partigiani della "Garibaldi" e della "Osoppo" con tanti giovani del luogo ed altri provenienti dal Friuli e dal Veneto.
La presenza partigiana naturalmente attirò, dopo un periodo iniziale di tregua, l'attenzione e le incursioni degli occupanti.
Il paese individuato come zona partigiana venne escluso dal rifornimento dei generi di assegnazione alimentare e di medicinali.
A reggere la parrocchia era stato chiamato nel 1942, poco tempo dopo l'ordinazione sacerdotale Don Pietro Bortolotto.
Claut raggiungeva nel periodo la consistenza di 2000 abitanti e in canonica passavano anche i primi incontri, consigli e aneliti di resistenza.
In ogni caso il parroco attivò tutte le sue conoscenze per sostenere la popolazione sia per i generi di sostentamento che i medicinali.
Don Pietro si batteva indubbiamente su due fronti: da un lato interveniva a difesa della popolazione per le rappresaglie ed i rastrellamenti degli occupanti, d'altro lato cercava di persuadere i partigiani della Garibaldi a desistere dal compiere azioni che potevano dar luogo a reazioni indiscriminate sui civili.
Siamo al solito spartiacque: i patrioti dell'Osoppo indirizzavano le iniziative di sabotaggio avendo cura di non esporre la popolazione alle rappresaglie feroci, mantenendosi essi stessi vicini al popolo, altri sceglievano come metodo… la terra bruciata.
Secondo i loro capi bisognava portare la popolazione all'esasperazione

per le rappresaglie degli occupanti, provocate da azioni indiscriminate.
Valutazioni che derivavano dalla diversità d'origine, di visione democratica e di ideali delle due formazioni
Nell'estate del '44 Claut divenne sede del comando unificato delle formazioni Garibaldi - Osoppo che avevano dato vita alla Brigata Ippolito Nievo.
Il 22 Ottobre 1944 per vendicare la fucilazione di 3 giovani alto atesini avvenuta alcune settimane prima i tedeschi a Claut radunarono nella piazza antistante la Chiesa una trentina di giovani uomini, minacciando di passarli per le armi e di incendiare il paese.
Don Pietro Bortolotto si oppose con forza e decisione.
Sostenne di fronte al comandante delle S.S. l'estraneità della popolazione civile a qualsiasi fatto, offrì la sua persona al posto dei giovani fermati e disse all'ufficiale che, se voleva incendiare il paese doveva incominciare dalla chiesa e dalla canonica.
Per risposta arrivarono gli schiaffi ma il sacerdote non si mosse, pronto a subire qualsiasi destino.
Superati i momenti di tensione di fronte alla popolazione muta dal terrore costretta a rimanere sulla piazza il sacerdote potè indicare il luogo di sepoltura dei giovani.
Le salme risultarono cristianamente sepolte, composte e prive di qualsiasi segno di sevizie.
I tedeschi si convinsero delle affermazioni del "pastore".

* * *

Sia pur parecchi anni dopo per le richieste e insistenze avanzate dai cittadini, il consiglio comunale di Claut ha dedicato un viale alla memoria di don Pietro.

VAL TRAMONTINA
CHIEVOLIS
Don Narciso Luvisetto
Fedele cronista

La vicenda della valle è stata narrata da un giovane prete, parroco di Chievolis, frazione di Tramonti di Sotto, don Narciso Luvisetto, coinvolto nella bufera e negli eventi che descrive e commenta nel suo "Diario di un parroco di montagna nella bufera" (Mazzoli Maniago 1984).
Nei ricordi don Narciso appare sempre in movimento, in bicicletta, a piedi, di corsa per il suo paese e la sua gente, con la sua canonica sempre aperta ai patrioti, ma in continuo destreggiarsi tra visite e incursioni delle varie forze occupanti: tedeschi, repubblichini, cosacchi da un lato ed i gruppi partigiani dall'altro.
E noi lo ricordiamo con qualcuna delle sue annotazioni, necessariamente episodiche tratta dal lungo e cronologico "Diario", tratteggiate con cura e intensa partecipazione, che riportiamo.

I Ribelli

"La parola 'Ribelli' si faceva sempre più sentire.
Da poco tempo il popolo era esploso in giubilo per la guerra finita, per il tramonto del regime fascista e del suo fondatore e perciò non era facile pensare che in Italia venissero a trovarsi gruppi di giovani armati per fare resistenza e opera di sabotaggio ai tedeschi.
A questo andavo pensando nel pomeriggio dell'ultima domenica di gennaio 1944, portandomi, sotto un bel sole, quasi primaverile, a visitare la frazione di Inglana.

Don Luvisetto nel gennaio del 1943.

Arrivato alla scuola vengo raggiunto dal passo frettoloso di una donna, la moglie di Sante Cartelli (Paneta). Proveniva da Chievolis.
Mi fermai: "Sig. Parroco a Chievolis sono arrivati i ribelli. Sono una ventina. Li ho visti io con i miei occhi. Portano delle brutte barbe e sono armati fino ai denti. Poveri noi. Torni a Chievolis".
La donna mentre mi parlava, mi fissava e il suo parlare affannoso non ammetteva dubbi. Con tutto il vigore dei mei 33 anni filai sulla via del ritorno. Arrivato sul sagrato della chiesa lo trovai deserto.
Stando in ascolto mi arrivò un parlare confuso frammisto a qualche allegra risata, proveniente dalla sottostante gradinata. Mi avvicinai al muro di cinta del sagrato.
Davanti al negozio Cassan, stavano in allegra comitiva circondati da numerosi curiosi del paese una quindicina di giovani armati e come disse la donna, quasi tutti barbuti. Scesi di corsa il tratto della gradinata e mi presentai nel crocchio dei nuovi arrivati, porgendo il saluto con un cordiale benvenuto. Uno di loro dalla presenza giovanile, spigliato nel parlare, porgendomi la mano mi disse:
"Sono Andrea (Mario Lizzero), la guida di questi giovanotti".
Alquanto precipitoso, volli prevenirlo: "Allora voi siete i famosi ribelli di cui tanto si parla!" Non gradì quell'appellativo 'ribelli' e sorridendo mi corresse: "Reverendo non incominciamo a sbagliare. Noi non siamo i ribelli. Questi piuttosto saranno i badogliani. Noi siamo i partigiani della Garibaldi. Veniamo ospiti tra i monti di Chievolis".
Questo era stato il primo contatto con la formazione Garibaldi. Portati da Andrea alle Valline, i garibaldini dopo 4 mesi di permanenza cresciuti di numero lasciarono la Val Silisia (laterale di Val Tramontina) per trasferirsi nella Val Colvera.

Primi interventi – 8 Aprile 1944. I sei prigionieri di Redona.

"Repubblicani e tedeschi di buon mattino scesero dal monte Cercis pro-

venendo da Meduno. Fu una improvvisa perlustrazione alla vallata da Redona a Tramonti di Sopra.
Nelle borgate di Redona, Valentins, Quas e da quelle più in alto, Barbeadis, fecero ricerche di giovani che dovevano essere sotto le armi. Per questo motivo e per sospetto di cooperazione partigiana furono arrestate sei persone, direttamente inviate a Spilimbergo e dopo breve sommario interrogatorio partirono per Udine alle carceri di Via Spalato.
Il giorno seguente con l'autista Silvio Mongiat partii per Spilimbergo deciso di incontrarmi con il comandante Neuman, capitano delle S.S. tedesche del luogo.
Reclamai la liberazione dei sei parrocchiani.
Operai, boscaioli nella loro proprietà ex segantini, per anni emigrati in Germania.
Dichiarai che nessuno dei giovani era partigiano o cooperatore dei partigiani.
Il loro arresto avrebbe causato gravi conseguenze nei giovani della parrocchia.
Il caporale Guido, interprete, dopo aver tradotto le mie dichiarazioni, tenne un colloquio con il comandante.
Questi si alzò in piedi, si trasferì in altra stanza. Il capitano Neuman ricomparve consegnandomi una lettera chiusa.
Disse di portarmi in fretta a Udine e consegnare la lettera all'ufficio indicato nella busta. Ringraziai e raggiunsi Silvio e filammo a buona velocità per Udine.
La lettera era indirizzata ad un ufficio al tempio delle Grazie. La porta era aperta e un ufficiale seduto al tavolo di lavoro.
Entrai presentando la lettera del capitano di Spilimbergo.
L'aperse e letta chiamò un suo subalterno.
Con meraviglia sentii quell'ufficiale dirmi: "I suoi uomini oggi nel pomeriggio saranno a Spilimbergo, trasportati da una autoambulanza.
Lei può andare". Arrivato a Spilimbergo mi presentai all'ufficio del comando tedesco. Il capitano Neuman era assente. Contemporaneamen-

te arrivò il caporale interprete Guido. Lo incarica di porgere a nome della famiglia dei sei prigionieri i più vivi ringraziamenti per l'intervento decisivo che fruttò la liberazione dei condannati in Germania.
Alle due pomeridiane i sei prigionieri arrivarono a Spilimbergo. Durante il ritorno in automobile incominciarono a rendersi conto che erano liberi. Si fecero più vivi e allegri a mano a mano che si avvicinavano ai monti della vallata. A Redona furono accolti festosamente. Sarei stato curioso di rivedere la mamma dei fratelli Crovato che al mattino disperata mi rivolse una sua frase: "*Ostia de predi se usgnot no te me porta a ciasa i canais, jò te copi!*".

Ricordo di don Giacomo Bellotto

Il 25 giugno 1944 un gruppo di osovani da Pielungo arrivava a Meduno su un camion rapito ai tedeschi con due polacchi alla guida.
A Meduno i nuovi arrivati incuriosirono i giovani e a loro il cappellano P. Generoso tenne un discorso invitando i giovani ad accorrere nella nuova formazione partigiana, l'Osoppo, con sede a Pielungo.
Il parroco di Meduno stava a debita distanza, osservando e ascoltando.
Un sordo rumoreggiare di automezzi pesanti che avanzava si fece sentire e creò un fuggi fuggi per l'arrivo dei tedeschi alla ricerca dei polacchi sequestrati col camion dai partigiani.
Recuperato il camion i tedeschi ripartirono con i due polacchi.
Ricomparvero a Meduno il giorno seguente.
Fatte le indagini venero arrestati il parroco di Meduno e la guardia comunale Angelo Schinella.
Furono fatti salire su un camion e portati in carcere a Pordenone.
Don Giacomo Bellotto e Angelo Schinella dopo pochi giorni partirono per Udine.
Il 20 agosto il parroco di Meduno veniva internato in Germania nel lager di Dachau.

Lo Schinella ritornò al suo paese dopo quaranta giorni di prigionia a Udine.
Inutile fu l'intervento di autorità religiosa e civili per ottenere la liberazione del parroco di Meduno.
Ritornerà alla fine della guerra gravemente ammalato.

Arrivo dell'Osoppo. 28 Giugno 1944

"Nel tardo pomeriggio del 28 giugno, dopo la triste avventura che costò l'interamento in Germania del parroco di Meduno (Don Giacomo Bellotto) comparve a Chievolis diretto a Claut, padre Generoso, cappellano della Osoppo. Rimase mio ospite fino all'indomani.
In quella sera parlò a dei giovani che avevo invitato in canonica. A cena mi diede l'annuncio che nella prima settimana di luglio da Claut sarebbe sceso un Btg di osovani col loro comandante "Roncioni".
Il giorno seguente di buon mattino proseguì il suo viaggio, che in sei ore di cammino lo avrebbe portato nella vallata del Cellina.

* * *

Esattamente come da annuncio del Padre Generoso nella prima settimana di luglio il comandante Roncioni (comandante di artiglieria Francesco Rampolla del Tindaro) arrivava a Chievolis alla testa dei suoi baldi giovani.
Sentì il bisogno dopo la lunga marcia di riposarsi alla trattoria Cassan.
Verso le quattro fui avvertito che il comandante stava per scendere dal piano superiore. Lo attesi nell'atrio del piano terra. L'incontro avvenne tra i giovani nella sala. L'uomo era di una presenza quasi imponente, un parlare facile, arguto, ricco di battute.
Si disse felice perché respirava l'aria della Val Tramontina, la nuova zona di sua esclusiva competenza.
Dopo la partenza dei garibaldini tra tanto verde di luglio tra i monti

veniva a splendere anche il verde degli osovani.
Rivolsi al nuovo arrivato una allegra domanda: "Chi vi fa fare tanta fatica tra mulattiere e sentieri impervi nel lungo tragitto Claut - Tramonti di Sopra?".
Fissandomi rispose con severa espressione:
"Reverendo sono le conseguenze della dittatura fascista. Se nella sua parrocchia avrà dei giovani decisi, di forte carattere li mandi alla casa Abis a Tramonti di Sopra. In una lettera di ognuno descriva capacità e curriculum vitae".
Lo vidi partire per Tramonti di Sopra con una quarantina di giovani vestiti con una leggera divisa, ideata, voluta dal loro comandante.
Quei pochi giovani sarebbero aumentati a quattro battaglioni e diedero vita alla Quarta Brigata Osoppo in Val Meduna.
Il giorno seguente si presentarono in canonica Ronzat Giuseppe Fortunato, Kegozzi Giovanni, Mongiat Giovanni, Tamarat, Da prat Giobatta.
Consegnai loro la richiesta del comandante Roncioni.
Li accompagnai per un tratto di strada, raccomandando loro la moderazione, che evitassero ogni violenza e seguissero le norme di comportamento umano, civile e cristiano a cui si ispiravano i combattenti dell'Osoppo. Li vidi scomparire a passo lento verso la nuova meta".

2 Dicembre 44
Fucilazione di Danilo
(Pietro Castellana Comandante BTG "Santarossa")

Nonostante le otto pallottole che aveva incassato nel corpo a Chievolis, Danilo sopravviveva ancora.
Consapevole della triste sua fine volli essergli vicino nella sua grave ora.
Entrai nell'albergo di Sante Mongiat sede dell'ufficio torture della X Mas. Chiesi ad un ufficiale che mi venne ad aprire, di assistere un condannato a morte.

Mi fu indicata la caserma dei carabinieri. In quel momento avanzava per il corridoio un uomo sollevato tra due repubblicani e non poteva camminare per le gravi torture subite. Aveva gli occhi fuori dalle orbite, insanguinata la camicia, livido il viso di battiture.
Arrivai scosso alle prigioni per la vista di tanta spietata crudeltà. Alla caserma un ufficiale mi accompagnò fino alla porta del condannato avvertendomi che avevo cinque minuti di tempo per confessarlo.
Avvicinatomi al letto di Danilo mi chinai su di lui fino a sfiorargli il viso che scottava tremendamente. Gli dissi: "Danilo sono il parroco di Chievolis. Sei contento che sia venuto a trovarti?" Sentii un filo di voce che con lenti monosillabi mi dice: "Questa notte ho desiderato un sacerdote. Mi confessi." Raccolta la breve confessione, dissi parole di conforto e a voce alta in lingua pronunciai la formula di assoluzione. Affettuosamente gli posai una mano sulla guancia perché si sentisse meno solo: aveva una grande febbre. Due repubblicani entrarono e sollevando Danilo col materassino lo adagiarono dentro il furgone che attendeva all'uscita con le porte aperte e il motore acceso. Mi sdraiai disteso accanto a lui e, iniziato il viaggio, incominciai a pregare curvo appresso al suo orecchio.
La strada era deserta e dietro il furgone che avanzava a porte aperte seguivano dodici repubblicani armati: il plotone di esecuzione.
Dopo alcune centinaia di metri il furgone si fermò sul lato destro della strada, di fronte all'asilo. Intanto arrivava padre Guarise antoniano. Scesi dal furgone e due repubblicani sollevarono Danilo per adagiarlo su una sedia che stava sul ciglio della strada. Durante il viaggio in furgone aveva acquistato più presenza di spirito e con maggior chiarezza di voce mi aveva invitato a pregare a voce più alta. Muoveva le labbra per ripetere le mie preghiere. Intanto all'opposto della strada si era schierato il plotone di esecuzione e un ufficiale teneva la spada sguainata sulla destra.
Il momento tragico era arrivato. Mi avvicinai ancora a Danilo per chiedergli: "Domani sarò a Travesio dai tuoi cari. Che vuoi che dica loro?".
Con voce chiara, parole staccate, precise, disse: "Dica a mia moglie che le ho voluto sempre bene, sempre fedele. Dica che mi ricordi tanto e tan-

to ai due figli".
Con viva commozione gli rinnovai l'assoluzione e mi ritirai di qualche metro. Dall'ufficiale che teneva la spada in mano, ora sollevata in alto sentii pronunciare queste parole: "Danilo è giunta la tua ora. Sappi morire da forte".
Abbassò la spada e una scarica tremenda di moschetti fece scempio della testa
Del povero Danilo. Il suo corpo rotolò a terra con la sedia alla quale era legato.
Moriva dignitosamente un eroe, padre e sposo. L'insieme di quella scena non aveva alcun contorno umano: non curiosi, non parole di odio, ma un silenzio glaciale.
Alzai la voce per recitare il De profundis.

Cosacchi: Il Generalissimo Kcrassmow

L'8 dicembre del 1944 i cosacchi fecero ritorno a Tramonti di Sopra con l'ordine espresso di compiere vandalismi.
Essendo il comando del presidio in casa Zatti Domenico, il comportamento cosacco sii normalizzò anche se ogni tanto dei reparti compivano qualche perquisizione eseguita per la ricerca di nascondigli sognando chissà quali tesori nascosti.
Da Tolmezzo un giorno arrivò a Tramonti di Sopra il Comandante Supremo dei Cosacchi, il generale Kcrassmow, famoso scrittore, letterato russo, autore di un libro tradotto in diverse lingue: "Dall'Aquila imperiale alla bandiera rossa", che io avevo nella mia biblioteca, e che lessi con tanto interesse.
Ricordo ancora nitidamente le tragiche pagine dove l'autore descrive i bolscevichi che invadono il palazzo imperale di Pietroburgo e fanno strage della famiglia imperiale dei Romanof assieme allo stesso imperatore Nicola".

Il generale Kcrassmow entrò nella famiglia Zatti da perfetto cavaliere: rese il baciamano alla signora Zatti e alle due figlie.
I cosacchi a fine rastrellamento ripartirono da Tramonti di Sopra per ritornare in presidio nel gennaio del 1945 e vi rimasero fino al 25 Aprile, arrendendosi ai partigiani di Pradis che li disarmarono portandoli al campo di concentramento allestito per loro in quella località.

Gli osovani del Comando Divisionale

Nella prossimità delle feste natalizie (Natale 1944) fui avvertito che quaranta osovani con il Comando Divisionale della Osoppo stava per giungere dalla selva. Si sarebbero fermato in canonica con un gruppo di quaranta uomini.
Raccolsi in paese quanto era possibile trovare e mia madre aiutata dalla sorella e dalla cognata Rosetta, preparò una cena tanto per sfamare i reduci osovani vittoriosi dei tedeschi repubblicani, cosacchi, del freddo e della neve dopo parecchi combattimenti.
Arrivavano da un'epica marcia per uscire dai monti e ritornare in pianura per Natale.
Le ultime casere erano state distrutte e la neve e il gelo non consentivano permanenze.
Scaglia, Scampolo, Camoscio, Bill, furono avvertiti di sorvegliare per l'incolumità degli ospiti da soprese del presidio repubblicano presente a Redona. Alle otto di sera alla spicciolata arrivarono Verdi, Mario, sua sorella, Aurelio, Niccolson, colonnello inglese e un secondo ufficiale pure inglese e altri combattenti, circa quaranta.
Il colonnello Niccolson era febbricitante e si accontentò di una buona tazza di latte. Tutti si riposarono dopo una piacevole conversazione: chi nel salotto, chi nello studio, chi nella sala di entrata o in cucina. All'una di notte si avvicinarono attraverso Muinta, Campone ai loro paesi.
Il colonnello Niccolson rimase ospite del parroco di Pradis di Sotto Don

Tarcisio per sfebbrarsi completamente.
Ripartì accompagnato dal parroco travestito da pastore.
Passò in mezzo ai tedeschi, repubblicani e cosacchi, salutando con aperto sorriso e col braccio teso nel saluto romano.

L'arrivo di Don Lino (Prof. Aldo Moretti-Dicembre 1944)

Nelle ore pomeridiane del sei dicembre 1944 ero al Tamarat a colloquio con gli uomini che amministravano il movimento boscaioli creato di recente in parrocchia. Dalla galleria vidi sbucare un sacerdote in divisa talare con mantellina e berretto a cavallo della sua bicicletta.
Rimasi incerto sulla sua identità.
Era frequente il caso che certi partigiani della Osoppo, nei casi di emergenza si rifugiassero anche sotto le spoglie di quelle divise.
In quel mese l'osovano Monti arrivò a Meduno vestito da sacerdote.
Si trovò in mezzo a tanti tedeschi e repubblicani.
Proseguì il suo cammino fino in chiesa e sedutosi su un banco, aprì un libro che aveva con sé.
Aperto lo depose davanti e curvo recitava il suo breviario.
Dopo un dato tempo una donna anziana gli si accostò chiedendogli che la volesse confessare. Monti, di fronte al caso imprevisto con gravità rispose alla povera donna: "Signora, mi scusi, ma io non posso fare concorrenza al suo parroco". E in quel pomeriggio di dicembre fissando il sacerdote che si avvicinava pensavo al caso di Monti.
Era lui Don Lino, il prof. Aldo Moretti, cappellano maggiore della Osoppo .
Veniva a Chievolis mio ospite per una decina di giorni nel tentativo di uscire una buona volta dalle maglie del rastrellamento che continuava tra i monti dell'alta Val Meduna.
Lo accompagnai direttamente in canonica e volle subito appartarsi in una camera dove in un colloquio mi narrò le sue ultime vicende.

Marzo 1945 Libero

Assolto dopo il mio arresto e processo dall'accusa di aver nascosto dei partigiani in canonica mi avviai felice verso le strade di casa.
Tutti i ritorni sono belli specialmente nel periodo di guerra, quando nel cuore ritorna la pace.
Sulla strada in continua salita tra Istrago e Sequals, sentivo la mia povera voce canterellare quasi per uno sfogo irrefrenabile il grazioso ritornello del canto dello spazzacamino del Cagliero: "torna al tuo paesello, che è tanto bello. Torna al tuo casolare e torna a cantare".
All'imbrunire arrivai a Meduno.
L'ora era tarda e indiscreta per un ritorno festoso.
Sentivo esuberante il bisogno di sedere tra amici e dare adito allo sfogo, alla grande gioia del cuore. Mi presentai inatteso in famiglia del caro compare, amico, maestro Pietro Mongiat.
Esplose la festa per il mio ritorno, cenai con loro e in quella bella sera vegliammo fino a tarda ora essendosi unita anche la famigliola Fabrici.
Verso le undici mi portai a dormire per un placido lungo sonno.
Alle nove del mattino percorrevo la strada della vallata. Alle dieci ero a Chievolis accolto dal suono festoso delle campane e da tanta gente che godeva con me dopo aver condiviso e sofferto la mia avventura.
Tre giorni dopo il Vescovo mi invitava a scendere da Chievolis e portarmi a Fossalta di Portogruaro come cappellano in aiuto di quel parroco.
Ringraziai il Vescovo del suo paterno interessamento, dichiarando che desideravo rimanere a Chievolis a servizio della mia gente fino alla fine della guerra".

TRAMONTI DI SOPRA
Zona Comando
Don Romano Zaccarin

Dai ricordi inviati a guerra terminata (Archivio Diocesano) dal parroco di Tramonti di Sopra, don Romano Zaccarin:
"Le formazioni partigiane Osoppo nella valle Tramontina hanno avuto inizio all'arrivo a Tramonti di Sopra dell'ex colonnello dell'esercito italiano Francesco Rampolla Del Tindaro, nome di battaglia "Roncioni". Aveva preso dimora in casa "Abis" in zona isolata e impervia lontana dall'abitato preceduto da un'intesa sempre segreta tra il parroco don Romano Zaccarin e il rag. Arturo Durat, direttore della Banca S. Giuseppe di Pordenone, di origine tramontina.
Roncioni raccolse i giovani aderenti della zona per la formazione partigiana Osoppo. Frattanto giunse in canonica a Tramonti da San Michele al Tagliamento mio fratello don Luigi cappellano del posto con il problema di ospitare il dott. Gelindo Mecchia, medico condotto di San Michele, che era braccato dai fascisti. Io l'ho ospitato per più di due anni, essendo entrato anche lui nella formazione partigiana in qualità di medico. Svolse la sua funzione medica con alto senso umanitario.
Ebbe un incontro segreto in canonica con il Vescovo Mons. D'Alessi nella sua visita in montagna e subito dopo la liberazione fu nominato per qualche tempo medico provinciale di Udine.
Tramonti di Sopra e Tramonti di Sotto furono invasi dalle orde dei cosacchi, che poi rimasero per presidio della zona più di un anno a punizione dei partigiani. Al loro arrivo in paese, in comune accordo con il segretario comunale abbiamo predisposto di alloggiarli nelle scuole comunali.

Il mio intervento per allontanarli dalle famiglie mi costò l'arresto. Fui imprigionato in una stanza del Bar Giobatta dal sabato al lunedì sera. Alle tre di notte sono stato accompagnato dal comandante cosacco con l'imputazione di ospitare un partigiano medico con pizzo. E veramente si trovava in canonica.
Un mattino sono andato io dal comandante cosacco a denunciare i suoi commilitoni che, durante la notte avevano violentato due ragazze della Carnia, dirette alla bassa a fare provviste di farina, facendo intervenire anche il medico della zona dott. Felice Cimatti, oriundo di Castions di Zoppola, ora professionista a Roma. I cosacchi nelle loro razzie e scorrerie hanno trovato 5 salme dei loro, seppelliti alla rinfusa alla periferia del paese verso la forcella del Monte Rest, incolpando il podestà di allora Zatti Domenico (Meni) di non averli avvertiti, compreso il parroco.
Perciò sono andato incontro al passaggio delle salme in cotta e stola accompagnandole al cimitero insieme al loro Pope.
L'esercito tedesco è entrato più volte nella valle con forte dispiegamento di forze armate per annientare le formazioni partigiane, che avevano fatto saltare anche il ponte di Redona. La formazione partigiana Osoppo di Tramonti di Sopra, guidata dal valligiano Facchin non è riuscita a sbarrare il passo ai tedeschi che provenivano dall'altro versante di Socchieve e fu travolta sulla forcella del Monte Rest lasciando a terra cinque morti partigiani. C'era anche il cappellano dell'Osoppo "Lino" mons. Moretti di Udine, medaglia d'oro che, a stento ha potuto salvarsi con l'altarino da campo. È stato lui che poi nel tempo opportuno ha accompagnato le salme alla sepoltura. Sacerdote buono, bravo e prudente (vedere monumento ai partigiani sulla forcella del Rest).
È stata quella una notte di terrore perché i tedeschi giunti notte tempo in paese hanno sparato in piazza e lungo le vie. Anch'io ho sentito i fischi delle pallottole lungo la calle della mia canonica.

* * *

Cosacchi a cavallo e in un momento di riposo.

Ma la grande offensiva tedesca a Tramonti di Sopra è avvenuta nell'autunno - inverno '44, quando, dopo aver annientato tutte le formazioni partigiane in Carnia e nei dintorni si è riservata per ultima la "capitale partigiana" Tramonti di Sopra, dove operavano i comandanti della Osoppo e della Garibaldi.
Tramonti di Sopra è stata assalitala da tre fronti: i tedeschi da Spilimbergo, Meduno, Tramonti di Sotto, i fascisti repubblichini da Claut percorrendo la mulattiera del Ciul, i Cosacchi partendo da Tolmezzo, percorrendo la forcella del Rest.
Un piano strategico ben preparato con una marcia di 5 giorni. La piazza del paese dominata dai partigiani cinque giorni dopo è invasa letteralmente dai tedeschi, repubblichini e cosacchi con manovra concentrica.
Il comando tedesco ha portato con sé anche le famose S.S. che hanno imprigionato uomini e giovani del paese nelle scuole comunali.
Io e il segretario comunale ci siamo destreggiati al massimo per salvare il paese, che i repubblichini volevano incendiare per rappresaglia dei loro 5 commilitoni morti durante la loro marcia nello scontro con i partigiani in montagna.
Abbiamo pure liberato la maggior parte degli uomini dalle mani della S.S. che si è accontentata di portare via solo 7 paesani, che dopo alcuni mesi sono ritornati.
Da allora si è fermato in paese il presidio tedesco di una quindicina di uomini anziani armati che io stesso prima della liberazione per invito dei partigiani Osoppo ho avuto il fegato di disarmare entrando da solo nella loro abitazione dove avevano impostato la mitragliatrice.
Ho rassicurato il comandante tedesco di consegnarli alla formazione Osoppo e poi agli Alleati.
Come poi ho fatto.
Caro Don Luigi non ho altro tempo per scriverti di più. Ti mando queste poche cose alla rinfusa…
Con tanti auguri per il Natale.

VAL D'ARZINO
Ricordo di un osovano
Il Castello di Pielungo

Il Castello Ceconi di Pielungo, comune di Vito d'Asio, in val d'Arzino, Destra Tagliamento divenne nella primavera del 1944 la sede di comando dell'Osoppo Friuli.
La nuova formazione dei "fazzoletti verdi" sorta in Friuli dal coordinamento di piccoli gruppi decisi a resistere all'occupazione nazifascista, di indirizzo democratico, pluralista, patriottico era nata quasi spontanea nel periodo successivo all'8 Settembre 1943.

A guidarla era stato nominato un triumvirato composto da Candido Grassi (Verdi), ufficiale dei bersaglieri rientrato dal fronte balcanico, Don Ascanio De Luca (Aurelio), cappellano militare della Iulia e Manlio Cencig (Mario), ufficiale di artiglieria del pari rientrato dalla Croazia.
Il 25 Marzo 1944 il giovane tenente degli alpini Renato Dal Din, uomo di fiducia di Verdi prese possesso del Castello Ceconi.
E al Castello cominciarono a salire dalla pianura i giovani sia della destra che della sinistra del Tagliamento.
I "fazzoletti verdi" vissero e si mossero nei paesini della Val d'Arzino in sintonia con i parroci delle piccole parrocchie: Pielungo, Vito d'Asio, Pradis, Clauzetto, Casiacco, San Francesco.
Nella valle erano naturalmente presenti anche le formazioni garibaldine.
E nell'autunno del 1944 tutti i paesi dell'Arzino furono sede di insediamento e di occupazione anche dei cosacchi ausiliari dei tedeschi e partiti dal Don.

* * *

Nel marzo del 1944, tra i primi a salire in montagna alla Casera Palamaior sopra Pradis di Sopra (Clauzetto) fu un piccolo nucleo di giovani patrioti (Federico Taccoli, Ranieri Persello, Giovanni Colleone, Gian Carlo Marzona, Rico e Cesare di Farla di Maiano, seguiti a distanza di pochi giorni da Cesare Marzona, Aldo Specogna, Pietro Pascoli e il gruppo di treppo.

* * *

Di quel piccolo nucleo ritrovo a distanza di tanti anni, tuttora attivo, presidente dell'associazione Osoppo Friuli, il dott. Cesare Marzona, naturalmente in pensione dopo una lunga attività professionale e di impegno civile.
A lui pongo una domanda che riallaccia i ricordi di quella stagione ed i

rapporti con i parroci ed i sacerdoti delle piccole parrocchie della valle nella tempesta resistenziale.
"Il fenomeno della presenza partigiana nella Val d'Arzino" mi osserva il dott. Marzona è stata naturalmente improvvisa e tale da modificare e sconvolgere l'andamento regolare e il ritmo di vita dei paesini all'epoca ben abitati.
Diciamo ritmo regolare con tutte le riserve, dal momento che eravamo in guerra e le conseguenze colpivano anche i casolari più sperduti.
Ma i pastori religiosi li abbiamo sentiti da subito amici.
Avevamo vent'anni e le ore ed i giorni di quella stagione riservavano anche momenti lieti.
In ogni caso li sentivamo come giorni esaltanti.
Non condivido la conformità dei giudizi portati a vedere l'impegno di resistenza solo come un tributo doloroso.
Si assaporava il gusto della libertà. Sentire di potersi muovere in un territorio di monti e di valli che arrivava alla Valcellina e alla Carnia in un terreno di casa ci dava un senso di appagamento e di ebrezza. Quasi se mi è permesso il paragone, come si trattasse del primo amore, del platonico primo amore.
Certo sono arrivate anche tante giornate dolorose, ma lo considero comunque un tempo di idealità e di valori, una stagione esaltante".
Presidente, concessa la digressione, ritorniamo ai parroci ed ai sacerdoti della valle visti da vicino.
"Ricordo a Clauzetto Don Pietro Missana, coadiuvato dal salesiano Don Domenico Bulian, poi insegnante a Spilimbergo.
Don Missana era sacerdote mite e pio, don Bulian era uomo coraggioso e di azione.
Il primo portava sulla tonaca una gran croce bianca perché lo distinguessero a distanza.
Ma, in determinati episodi il "pastore" nel momento del pericolo dimostrò un sangue freddo encomiabile.
Il 31 maggio 44 ad esempio riuscì ad evitare le rappresaglie al paese da

parte della Guardia Nazionale Repubblichina comandata dal cap. Colledani Antonio.
Don Missana, fatte suonare a stormo le campane, si interpose per far restituire un prigioniero fascista, padre dello stesso capitano repubblichino e l'episodio si chiuse.
Ma non fu l'unico episodio in cui dovette intervenire.

* * *

I paesi di montagna nel periodo avevano visto aumentare le presenze abitative che rendevano più difficili i problemi di sopravvivenza anche economica, data la scarsità delle risorse.
Ed i pastori si impegnarono per far sopravvivere la popolazione.
A Pradis di Sotto era parroco don Tarcisio Romanin (zio di don Giuseppe Romanin per lungo tempo parroco del Duomo di Maniago e di Pordenone).
Don Tarcisio era uomo di grandissimo coraggio in totale appoggio ai partigiani resistenti senza distinzione di colore, cioè sia osovani che garibaldini.
Un paese crogiolo di aspri e dolorosi conflitti fu indubbiamente Travesio, ai piedi della valle.
Era parroco Don Basilio Miniutti, originario di Tramonti di Sotto.
Le forze in guerra erano particolarmente feroci e don Miniutti si dovette molte volte interporre per evitare dolorose rappresaglie alla popolazione e dovette prestare la sua opera sacerdotale in diverse occasioni per gli uomini condannati a morte".
Presidente è possibile un giudizio di sintesi?
"Sì, i miei ricordi testimoniano per visione e partecipazione diretta ed attestano la partecipazione dei "pastori" in prima linea.
In tanti episodi, non solo a noi ma spesso anche ai prigionieri alleati fuggitivi e braccati non fecero mai mancare il sostegno e l'aiuto".

MARSURE
L'Acropoli Mariana
Don Giorgio De Piero

Marsure di Aviano si aggrappa sulla Pedemontana alle prime balze del Cavallo in rapida elevazione dalla pianura pordenonese.
E il Pian Cavallo fu sede dei primi insediamenti partigiani dopo l'8 Settembre 1943, sia per i patrioti osovani al comando del cap. degli alpini Pietro Maset (Maso) che dei garibaldini di Tribuno e Riccardo.
Dopo l'8 Settembre 1943 "Maso" rientrato dai fronti di Albania e di Russia, era andato alla ricerca dei suoi alpini rientrati alle loro case per stimolarli a salire sui monti e organizzare la resistenza contro gli invasori della patria.
Il Pian Cavallo è situato in posizione strategica giacchè consente oltre alla discesa rapida in pianura dal versante nord la congiunzione con la Valcellina o il passaggio sull'altipiano del Cansiglio, cioè sul versante bellunese e trevigiano della catena.
La piana del Cavallo fu il centro del compasso di rotazione per i patrioti e sede di insediamento fino al proclama del generale Alexander che, all'inizio dell'inverno 1944 ordinava il rientro dei partigiani alle case in pianura in attesa dell'offensiva alleata di primavera contro la linea Gotica.
In alto rimase un piccolo gruppo come la fiammella per conservare il fuoco, intorno a Maso.
Il paese di Marsure in salita verso i monti era uno dei punti di interferenza delle due parti, partigiani e occupanti.
A reggere la parrocchia si trovava allora un sacerdote pio, devoto al culto della Madonna, sensibile all'arte che aveva negli anni portato a termine l'opera imponente del Santuario del Monte, vera Acropoli sulla pianura,

la cui origine risaliva ancora al 1300.
Tutta la sua vita era incentrata nell'apostolato, l'efficacia della preghiera, la sicurezza della fede, la devozione alla Madonna.
Come ricorda Giovanni Strasiotto nel profilo dedicato sul giornale diocesano "Il Popolo", Don De Piero affrontò le tempeste della stagione, dell'occupazione e della Resistenza senza sottrarsi e risparmiarsi per lenire i dolori, le lacerazioni e le sofferenze.
E la sua gente nella totalità gli fu accanto.
Era sempre incalzato dal comandante tedesco delle S.S., il tristemente famoso tenente medico Dumberger detto "foghin" perché con i suoi uomini usava il fuoco d'abitudine per le rappresaglie.
La considerazione dei partigiani e del nemico su Don Giorgio De Piero, vero uomo di Dio, consentì operazioni di scambio tra prigionieri partigiani da un lato e militari tedeschi dall'altro.
In una recente intervista sul "Messaggero Veneto l'on. Mario Bettoli, allora giovanissimo partigiano della Garibaldi riconosceva testualmente "dobbiamo molto a quel sacerdote", spiegando nei dettagli la cattura sua e dei suoi compagni, i particolari dello scambio, avvenuto nelle vicinanze del Santuario della Madonna del Monte.
In altra occasione Don Piero salvò sia Marsure che Costa d'Aviano da sicura distruzione per la progettata rappresaglia dei tedeschi.
Tenne nascosto in canonica per lunghi mesi un alto esponente del Comitato di Liberazione di Venezia, che era ricercato. Ma intervenne anche per i civili delle parrocchie vicine, prelevati dai tedeschi nei rastrellamenti.
Nelle circostanze Don Giorgio si adoperò presso il Comando di Pordenone e Rovereto riuscendo a far liberare parecchie persone.
Si era posto in luce già nella prima guerra mondiale e per gli eventi dell'esercito italiano in ritirata verso il Piave sui monti di Pradis e di Clauzetto.
La sua gente ora lo ricorda con una via a lui dedicata.

MEZZOMONTE
Un nit de thesile impetat su la rocia
Don Alberto Cimarrosti, Maso, Tribuno E Gli Altri

Mezzomonte, frazione di Polcenigo è posto a 500 metri d'altezza in costa al gruppo del Cavallo, a vista sulla pianura.
La frazione negli anni 70 era stata valorizzata con due opere significative: la strada asfaltata di 6 Km di collegamenti comodo con il capoluogo Polcenigo e l'acquedotto, fondamentale per gli abitanti. Ma non è bastato a trattenere gli abitanti. Ora il paese è pressoché spopolato, ma nel 1940-1945 nel periodo bellico ospitava quasi 1000 abitanti.

* * *

Il 15 settembre 1944 fu festa particolare per Mezzomonte per festeggiare l'ingresso del nuovo e giovane parroco Don Alberto Cimarrosti.
Il paese proprio per il suo isolamento in altitudine con alle spalle tutto il gruppo del "Cavallo" viveva la presenza partigiana costante e quotidiana e naturalmente entrava nel mirino dell'occupante nazifascista che dal basso della pianura ad una distanza di pochi chilometri lo inquadrava nel suo oculare.
Possiamo aggiungere che le formazioni partigiane erano diverse e oltre alla Garibaldi e Osoppo, nell'estate del '44 unificate in Pian Cavallo nella formazione Ippolito Nievo di montagna, vi erano anche gruppi autonomi slegati ed incontrollati.
Non vi era infatti alcun riguardo soprattutto in questi ultimi gruppi, nell'esporre il paese e la popolazione alle rappresaglie che si addensavano sull'abitato di Mezzomonte, in maniera ricorrente trasformandolo in un

paese calvario.
Quando Don Alberto era arrivato, la frazione aveva già subito una prima feroce rappresaglia. Lo annota il diario di Don Maurizio Amadio, coraggioso parroco di Polcenigo, comune capoluogo, dal 1935 al 1946:
"Pochi giorni prima Mezzomonte aveva subito una prima rappresaglia. Il primo settembre 1944, di venerdì, alle ore due del pomeriggio una compagnia di tedeschi accompagnati da qualche fascista repubblichino, che già si era stanziato fin dalle prime ore del mattino, dopo aver fatto man bassa nella frazione, appiccano il fuoco a numerose abitazioni e stalle.
Le prime furono l'osteria di Mezzodrobba, l'edificio scolastico, la canonica; seguirono poi man mano le altre, specialmente nel gruppo di mezzo.
Andarono così distrutti una trentina di edifici.
Il fumo era visibile fino a Casarsa ("archivio parrocchiale Polcenigo)".
Anche nel diario storico del Btg "Piave" dell'Osoppo si riporta: 31 Agosto 1944 Preponderanti forze tedesche attaccano il nostro presidio di Mezzomonte, appoggiate dal fuoco di mitragliere da 20 mm.
Dopo due giorni di combattimento raggiungono l'abitato incendiando molte case. Perdite del nemico: 7 morti e numerosi feriti. Perdite nostre: 4 feriti."
E le incursioni si ripeteranno in una via crucis spinta fino alla distruzione del paese.

* * *

Ne parliamo con Don Emilio Alfier, originario di Mezzarobba, ragazzo al tempo dei fatti e poi sceso in pianura per studiare e divenire sacerdote. Ora è in pensione, parroco emerito di Vigonovo. Vado ad incontrarlo in canonica
È lui che ha riordinato il "Diario" di Don Alberto Cimarrosti a distanza di anni con i ricordi degli avvenimenti e noi ne seguiremo, naturalmente

in sintesi, la narrazione seguendo il "Diario".
"Don Alberto finalmente con i primi del mese di ottobre 1944 prese lassù stabile dimora e incominciò a vivere con la sua gente. I tedeschi erano già rientrati nei loro presidi. Così anche i partigiani erano ridiscesi e rientrati alla base, spavaldi e temerari come prima.
Don Alberto aveva sentito parlare di nomi strani come Tribuno, Falco, Spartaco, Comici, ma operavano in altri settori e non aveva mai conosciuto chi li portava.
Ora invece si trovava fra loro ed i nomi che portavano non erano meno strani: si chiamavano infatti Volga, Ivan, Radames, Spada, Venezia, Biella, Dante…della Garibaldi; Maso, Mario, Brenno della Osoppo".
Annota Don Alberto: "Non erano tutti uguali. C'era anche della gente veramente consapevole della propria responsabilità; e questi in paese si potevano vedere solo di passaggio. Non si trattenevano più di quanto non fosse necessario per i loro scopi organizzativi.
Oppure per trovarsi a qualche appuntamento o collegamento logistico con quelli che operavano in pianura.
Durante questo tempo Don Alberto potè far conoscenza con un commissario della Osoppo, (il riferimento è a Pietro Maset "Maso" cap. della Iulia, già reduce dalle campagne di Grecia e di Russia e già insignito di medaglia d'argento e di bronzo al valore militare. Era salito in Piancavallo per attivare le formazioni di resistenza dell'Osoppo e venne nominato comandante della V° Brigata Osoppo in Valcellina e Piancavallo).
Questi scendendo a valle, faceva solo una breve tappa.
Diceva infatti: "Non bisogna compromettere i civili, la popolazione".
Nella sosta fra una domanda e l'altra (si interessava come andavano le cose, se c'eran movimenti di truppe ecc.) mangiava un boccone.
A proposito del comandante Maset, Don Alberto raccontava sempre un episodio che lo aveva colpito:
"Ricordo… giunse dalla montagna che nevicava erano le ore 14.00.
I Campaner, come al solito, al vederlo gli si fecero incontro domandandogli che cosa desiderasse. Avrebbero preparato una pastasciutta, o

riscaldata la minestra, pasta e fagioli o altro. "No, no, rispose, non dovete disturbarvi". Si fece avanti e sedette vicino alla cucina economica, dov'era sistemata una tavola e preso dal suo tascapane un po' di formaggio e polenta, chiese ai padroni il favore di scaldarla, arrostirla e preparargli un po' di frico per lui e i suoi commilitoni, cinque o sei uomini ben piantati.
Fuori intanto continuava a nevicare… non era certo un pomeriggio invitante per scendere a valle.
Ma consumato quel magro pasto, sempre allegro continuò la sua marcia; un vero uomo aperto, leale, senza frodi, senza secondi fini, sincero.
"Noi ripasseremo per tutti quei paesi dove abbiamo operato", soleva dire, "e quelle popolazioni dovranno giudicarci se abbiamo operato bene o male e subiremo, dovremo subirne le conseguenze".

Incursione di "Foghin"

"Alle 5 precise della domenica 4 febbraio 45, scrive Don Alberto, sento battere alla porta con gli scarponi chiodati col calcio del mitra e machine pistol.
Poi una voce che non ammetteva replica: "Aprire, aprire".
Mi vestii in fretta, aprii e mi meravigliai non poco trovandomi di fronte il tenente delle SS Donnemberger che avevo visto ad Aviano.
Allora prestava servizio nell'infermeria militare che avevano sistemato in canonica.
Assisteva e curava amorevolmente i malati.
Ottimo professionista fu invitato per consulto all'Ospedale Civile.
Non so il perché, non conosco i motivi per cui lasciò l'infermeria per mettersi al servizio delle S.S..
Se veramente i partigiani gli avessero seviziato e ucciso un fratello o un amico, a cui sarebbero stati cavati gli occhi.
Egli cambiò all'improvviso e intervenne ad operare rastrellamenti e rappresaglie.

Era il tenente "foghin, l'incendiario". Quella mattina fece rinchiudere gli uomini in una cantina scavata nella roccia.
"Dopo di noi altre ondate di uomini e giovani venivano a farci compagnia" dice Don Alberto, "e rinchiusi con noi c'erano due capi partigiani, un certo Bruno, sardo, e Biella piemontese. Ci crebbe l'ansia per il timore che venissero scoperti.
Altri altri per il timore che venissero scoperti.
.venivano a farci compagnia"rponi chiodati col calcio del mitra e pistolemo operato partigiani catturati nel blitz del mattino furono legati alle inferriate e sorvegliati con le armi….
Dopo diverso tempo gli uomini del posto vennero fatti uscire dalla loro temporanea prigione, schierati e costretti a subire una arringa del comandante, il maggiore tedesco con residenza in Rovereto in Piano e ad assistere poi alla fucilazione dei partigiani catturati.
Questi ultimi erano stati presi nel sonno. Domanda: perché non c'era una sentinella? Perché nessuno li aveva avvertiti?
Dopo la fucilazione i nostri giovani disposero le panchine che erano in chiesa nella cantina e sopra sistemarono alla meglio tutti i caduti partigiani.
Don Alberto celebrò un tristissimo rito funebre.

7 Marzo 1945 dal Diario

"Come posso ora dipingere il fosco quadro che mi si presentò in quel 7 marzo 1945? Penso non ci siano parole adatte per dire tutte quelle tristi realtà né che se ne posano coniare.
C'era il finimondo.
Era ancora buio quando vennero a battere alle nostre porte i tedeschi; ci cacciarono fuori al grido: "Kapput, cimitero!"
Si intravedevano le ombre di uomini, donne, bambini che si muovevano là sotto tra i tedeschi armati fino a i denti.

Tutti erano accomunati nella stessa sorte: popolo e pastore, animali e case, che perquisivano cacciandone i legittimi proprietari.
Gruppi di gente e tedeschi attendevano Don Alberto. Si fece avanti e domandò dove fosse il comandante, domandò di parlare ma fu proprio il comandante a dire: "Non ci sono più comandanti, via, via!
Che cosa ci faranno? Era una domanda che ognuno e tutti si facevano, che rivolgevano a Don Alberto.
"Siamo nelle mani di Dio" diceva lui cercando di infondere un po' di coraggio e speranza.
Kaputt – cimitero, questo l'ordine preciso e non c'era bisogno di spiegazione. Era una vera azione bellica contro una popolazione inerme e ignara della sua sorte.
Avanzando oltre l'ultima casa del paese verso il cimitero, in un colpo d'occhio ci rendemmo conto di quanto apparato bellico disponessero i nostri nemici per intimorirci e per terrorizzarci. Davanti a noi, all'altezza della porta del cimitero pronta e puntata c'era una mitraglia e dei soldati con mitra.
A sud, dietro i ciliegi, e a sinistra erano pronte a far fuoco altre mitraglie.
Sull'altura uno schieramento di soldati pronto ad intervenire.
S'era ormai fatto giorno chiaro, al crepuscolo era succeduta l'aurora.
Quando Dio volle, cioè ad una decina di metri dalla mitragliatrice ci fermarono.
E Don Alberto potè notare che i tedeschi tra la gente operavano una scelta.
Dalla parte del cimitero il terreno si staccava dal piano della strada circa un metro e su questo rialzo facevano salire i nostri uomini e giovani e fu fato salire anche Don Alberto.
Riconobbe allora chi aveva diretto l'operazione. Era il 1° maggiore Foghin che qualche ora prima l'aveva cacciato in malo modo.
Disse che avrebbero portato in piazza gli uomini e controllato i documenti. Ma a mano a mano che si avvicinavano al paese si scorgevano i falò delle case, a destra e a sinistra.

Il paese era in fiamme.
Tutte le case erano toccate compresa la canonica.
La gente del paese nei giorni seguenti non potendo sopravvivere tra le rovine scese nei paesi vicini (Budoia, Range, Gorgazzo).
Li accolsero e sistemarono tutti alla meglio.
Nel pomeriggio della domenica anche Don Alberto partì in bicicletta verso la pianura per poter incontrare il Vescovo Mons. D'Alessi e cercare aiuto per la sopravvivenza dei paesani rimasti.
Fece sosta da Don Raffin a Prata che lo trattenne a riposare a tutti i costi e poi arrivò a Blessaglia dove poteva incontrare il Vescovo che si recava per le cresime
Mons. D'Alessi lo rincuorò e insistè perché arrivasse la mattina dopo a Portogruaro per potergli consegnare il denaro che aveva a disposizione e insistè:
"Devi far opera di persuasione, convincere quanti più possibile a non abbandonare il paese, a restare, anche se altri lo abbandoneranno, tu dovrai restare".
E così è stato.

Perché di tanta violenza?

Solo pochi giorni dopo i tragici fatti del paese Don Alberto venne a conoscere la causa (o il pretesto) che aveva scatenato la feroce rappresaglia tedesca.
Convocato al Comando del Presidium germanico di Dardago gli fu richiesta spiegazione di un grosso quantitativo di esplosivo trovato all'angolo di un tornante d'accesso vero Mezzomonte. La presenza dell'esplosivo venne interpretata come dispositivo pronto per un attentato.
Il parroco protestò tutta la sua sorpresa: la popolazione era totalmente ignara del fatto e non poteva aver partecipato in alcun modo.

Nella realtà l'esplosivo era stato piazzato da alcuni partigiani e doveva essere innescato al passaggio di un contingente di militari.
Ma il gruppetto di partigiani si era allontanato rapidamente verso la montagna senza neppure ricoprire e occultare il materiale.
Sicuramente non era l'opera né di Maso né di Tribuno.

Il primo aprile 1945 ci fu la Pasqua

Erano rimasti pochi abitanti ma si poteva constatare che venivano lassù a frequentare i sacri riti anche gli sfollati.
Un esperto boscaiolo del paese fece una proposta: "abbiamo le nostre campane disoccupate, custodite in chiesa e qui nel sagrato c'è un bel mucchio di travi di castagno restate dal vecchio campanile.
C'era tutto il necessario per costruire una specie di impalcatura per sistemarvi le campane e così poterle suonare per la prossima Pasqua".
Prima di quanto si potesse credere un gruppetto di paesani volontari approntarono l'impalcatura stabile, solida, forte e resistente.
Si diffuse la voce per chiamare a collaborare e collocare al loro posto le campane.
Risposero tutti come un solo uomo e con lo sforzo comune si sollevarono ad una ad una le campane e fissate si incominciò a suonarle.
Iniziò a diffondersi un'aria di allegria e di festa.
Avremo voluto suonassero sempre e non tacessero più.
Suonassero per la pace, anche se pace ancora non c'era, ma tutti sentivano che il suo giorno non era lontano".

PRATA

Don Giuseppe Raffin

Il protettore

Don Raffin, parroco di Prata durante gli anni 1940-1945, fu pastore e parafulmine di tutto il suo popolo.

La canonica era aperta, anzi spalancata a tutti notte e giorno.

I giovani prima di partire per il fronte passavano in canonica. Li baciava a li abbracciava e c'era sempre la santa messa per loro nel giorno della partenza.

Era poi lui che andava a portare la notizia di qualche caduto per assistere e consolare i parenti.

Nell'occasione di eventi luttuosi e disgrazie, egli chiedeva aiuto alle persone con maggiori possibilità per aiutare chi si trovava in difficoltà.

Il parroco di Mezzomonte Don Alberto Cimarosti una sera dell'inverno 45 si presentò in bicicletta da lui stanco ed affamato.

La sua canonica di Mezzomonte (Polcenigo) era stata incendiata con il paese dai nazifascisti ed egli era rimasto solo con la tonaca lisa che aveva addosso.

Don Giuseppe lo accolse e assistette come aveva già prima assistito ed aiutato il parroco di Barcis Don Giuseppe Marin, quando i tedeschi con l'incendio del paese avevano incendiato anche la canonica.

Don Giuseppe nei confronti delle parti aveva un suo metro di valutazione ed una mente che andava alla ricerca soprattutto degli aspetti di umanità.

Ma quando nel settembre del '44 il paese di Prata fu ad un passo dalla distruzione, offrì la sua persona, ma volle che la parrocchia fosse salva.

Era amico soprattutto dei poveri e dei deboli e per questo nel suo cuore

non esistevano barriere di schieramento.
Lottò sempre e solo per la verità e la giustizia, ma con grande carità.
Si adoperò anche per lo scambio di prigionieri, partigiani e tedeschi anche con la partecipazione di Don Puiatti, parroco di Puia.

Una fata per prata

Nella sua attività di impegno e difesa del paese Don Raffin incontrò la collaborazione attiva e operosa di una signora benefica.
Era la sig.ra Wanda Meyer in Brunetta, nata a San Pietroburgo il 5 Giugno 1898 e morta a Pordenone il 12 febbraio 1978.
Era giunta a Prata in circostanze avventurose nel periodo della rivoluzione bolscevica in maniera rocambolesca e aveva sposato un imprenditore della famiglia Brunetta di Prata.
Era preparata e conosceva varie lingue tra cui il tedesco.
Veniva spesso chiamata nei processi quali interprete.
E nella circostanza così drammatica per il paese collaborò toto corde con Don Antonio per la sua salvezza.
Verso la metà del mese di settembre 1944 sul ponte di Tremeacque, un ufficiale tedesco venne ucciso. Faceva parte del presidio di Visinale.
Naturalmente scattava la rappresaglia.
Se non fossero stati ritrovati i colpevoli la rappresaglia comportava la distruzione del paese. Nessuno dei responsabili si presentò.
Furono accusati i partigiani del luogo, ma non si riuscì a scoprire gli autori.
Dal comando tedesco fu diramato un primo proclamo con avviso che il paese di Prata sarebbe stato incendiato verso le ore 19.00 del giorno stabilito.
L'ultimatum veniva poi spostato alle ore 22.00.
Le famiglie del Comune si organizzarono per salvare il salvabile, caricando viveri e mobili sui carri per portarli lontano o in altri posti.

A Prata Don Raffin andò alla ricerca della sig.ra Wanda per studiare un piano di salvataggio.
La signora era interprete al Comando Tedesco di Pordenone ed aveva uno speciale lasciapassare.
Non si trovava a Prata in quel giorno perché era a Trieste al fine di ottenere la liberazione di alcuni paesani presi in un rastrellamento come ostaggi.
Arrivò finalmente nel primo pomeriggio.
Don Raffin era a Tamai per esaminare la possibilità di portare in salvo le masserie in quel paese.
Quando la vide arrivare in bicicletta l'assalì angosciato: "Siora Wanda i tedeschi i vol brusar Prata".
Presero insieme alcuna informazioni e subito piombarono a Prata.
Cercarono una vettura con il segretario Milani e l'avv. Gasparini, trovando l'unica disponibile a Puia.
Senza perdere un minuto partirono alla volta di Codognè dove si trovava la sede del comando tedesco della zona.
"L'auto correva perché Gesù voleva che non si fermasse".
Giunti nelle vicinanze di Codognè la signora avvertì il rumore di automezzi ed intuì che erano le auto blindate tedesche che stavano dirigendosi verso Prata.
Scese dalla macchina e fermò il camion di testa, mostrando il suo documento. I tedeschi si arrestarono e le i chiese di poter conferire con il comandante in sede.
Con quest'ultimo rappresentò Prata come un buon paese dove non c'erano partigiani.
La circostanza non era vera perché i partigiani c'erano.
Conquistato dall'aspetto e dalla forza del ragionamento di questa bravissima donna, il comandante tedesco rilasciò un ordine in cui richiamava tutti i soldati che stavano per partire a incendiare il paese.
La signora aveva rischiato grosso, le era andata bene, poiché il documento che aveva presentato al comandante era falso.

I salvatori giunsero a Prata alle ore 21.00 e arrivati sotto il campanile fecero suonare le campane.

* * *

Don Raffin in casa per circa un anno ospitò degli ebrei.
Nessuno sospettava che dove si trovavano i tedeschi nello stesso palazzo convivessero anche degli ebrei.
Alle due persone ebree, le cui generalità erano note solo al parroco, Don Raffin in accordo con il Vescovo, conferiva nella messa due particole non consacrate al fine di scongiurare ogni sospetto.
E in questo modo furono salvati.

Ricordo di Don Raffin di Pier Giuseppe Rorai "Maurizio" Fondatore della Compagnia e con Piero Biasin (Leonida)

"Anno 1944
A Prata di Pordenone, si era formato un gruppo di patrioti, per iniziativa di Mario Prataviera e fratello. Nell'entusiasmo di servire le speranze del riscatto dal servaggio totalitario, il gruppo si esponeva in dimostrazioni palesi e di coraggio con scorribande pubbliche nell'abitato.
Dette esibizioni, spaventavano la popolazione nella consapevolezza che tedeschi e fascisti, attivi in loco, potessero effettuare delle rappresaglie.
Intervenne pertanto il parroco della Pieve di Prata, don Giuseppe Raffin, che chiese ai responsabili della Osoppo l'invio di una "guida" per regolare il rischioso entusiasmo di detti giovani.
Ricorda Pier Giuseppe Rorai "Maurizio", componente del direttivo osovano di Pordenone:
"Venni inviato in loco con il fidato affiliato "Tigre" (Mio Giovanni).
Accolti in canonica, don Raffin ci collocò presso una famiglia residente in Prata, con qualifica di sfollati.

Si iniziò pertanto una notturna dimostrazione al gruppo locale per un utile e opportuno comportamento operativo di resistenza.
Mi trattenni quindici giorni per tale incarico in loco, con piena soddisfazione della popolazione e di don Raffin.
Lo stesso gruppo mesi dopo chiese e cercò di mettere in atto un sabotaggio all' imbarcazione nazifascista che rastrellava il fiume Meduna. L'intervento doveva adoperare un proiettile da 105 innescato elettricamente e fornito dal gruppo 'Enrico Toti'.
L'attacco non riuscì per un incidente tecnico, ma Don Raffin era sempre attento e in ansia per ogni conseguenza di danni che potesse ricadere sulla popolazione civile''.

PESCINCANNA
Don Giobatta Cristante, Leonida, Maurizio

Don Giobatta Cristante, parroco di Pescincanna annoverava tra i suoi parrocchiani, quale amico e confidente il maestro Piero Biasin "Leonida". Questi, tenente di complemento, dopo l'8 Settembre era rientrato dal 71° Btg Fanteria di Sacile, sfuggendo ed aiutando altri ufficiali e soldati a sfuggire al rastrellamento ed internamento in Germania da parte dei militari tedeschi.
E Leonida proprio nei primi giorni dopo l'8 Settembre rientrato in paese si incontrò con il geom. Pier Giuseppe Rorai "Maurizio", tenente di artiglieria, rientrato a sua volta dalla Croazia con tutte le armi di dotazione. Insieme costituirono nella vecchia chiesa di Poincicco, frazione di Zoppola, la Compagnia "Enrico Toti".
Iniziò così la collaborazione di "Maurizio" e "Leonida" nella resistenza ed entrambi poi aderirono, inserendo il loro gruppo dal nome patriottico risorgimentale, nell'Osoppo Friuli con parecchi giovani dei loro paesi.
La Compagnia fu subito impiegata nelle incursioni alle tradotte per liberare i soldati italiani rastrellati, caricati sui vagoni merci e avviati verso la Germania dai militari tedeschi.
E nella piccola stazione ferroviaria di Cusano (linea Pordenone-Udine) ebbe inizio una coraggiosa e pericolosa gara.
Il capo stazione ed assistente Trevisanut Valentino e Mussio Amedeo del gruppo Enrico Toti, con personale responsabilità fermavano il traino dei vagoni sigillati e prontamente una squadra giovani del luogo sbloccava le ampie porte dei carri e molti prigionieri si lanciavano, rotolando nell'alto cespugliosa scarpata.

Trovavano immediato aiuto dalle collaboratrici donne con cambio di vestiario e ristoro per iniziare le singole odissee di rientro nelle loro famiglie.
In questo intrico e ribollir di eventi il parroco di Pescincanna Don Tita Cristante si ritrovò al centro dell'attenzione dell'Autorità nazifascista.
Inizialmente venne ammonito e minacciato perché poco collaborativo e deferente, con le stesse autorità.
Nel luglio del 44 in seguito ad una manifestazione inscenata da donne del paese, venne prelevato e sottoposto ad interrogatori con l'accusa di aver promosso la manifestazione.
Il 4 gennaio 1945 in seguito ad un rastrellamento non riuscito per giungere alla cattura del comandante "Leonida" (Piero Biasin) prelevarono la sig.ra Biasin e il parroco. Tradussero la sig.ra alle Carceri e il parroco al Comando.
Tentarono con interrogatorio stringente di ricavare le informazioni sul ricercato.
In pratica Don Tita costituiva il pendolo delle sorti di Biasin e Rorai.
Le azioni contro di loro subivano il contraccolpo di ricerca sul parroco.
Ma Don Tita sapeva dove si trovavano i due capi osovani, in particolare "Leonida". Anzi per quest'ultimo, insieme al sacrestano dovette egli stesso trovare il rifugio per nasconderlo, braccato e ricercato dopo la fuga dal carcere di Via Spalato a Udine.
La sig.ra Biasin fu trattenuta in Carcere per un mese e poi affetta da polmonite dimessa a disposizione.

* * *

Al fine di ricostruire gli episodi sollecito la testimonianza del protagonista vivente "Maurizio" Pier Giuseppe Rorai.
Osovano vicecomandante del Btg Martelli, pur avendo scavalcato gli anta svolge tuttora la sua attività di libero professionista con ritmo e dedizione.

Mi ricorda in premessa l'episodio della fuga dalle carceri di Udine nel febbraio - marzo del 1945 a seguito dell'arresto pressoché di tutto il comando osovano a Brazzacco, con ricordo vivo:
"Portati nelle carceri di via Spalato a Udine l'aiuto di don De Roia, che era in contatto con qualcuno che operava come interprete presso il comando tedesco e che potè impadronirsi di moduli di scarcerazione con timbri e firme e il coraggio dello stesso indimenticabile sacerdote ci fece uscire dal carcere di via Spalato.
Il giorno 26 marzo 1945 una ragazza portò al direttore del carcere che era dei nostri, l'ordine di scarcerazione per il conte (Oberto Di Brazzà) per "Mario" e per "Verdi".
Il giorno dopo mia sorella Ada, consegnò quelli per Mangiarotti, Silvani, Biasin ed io.
Noi non essendo a conoscenza che i mandati erano falsi, ce la prendevamo comoda.
Il direttore passandoci vicino ci invitò a sbrigarci.
Uscimmo proprio mentre entrava il "boia" di Udine Sterlizza, conosciuto per la sua ferocia. Appena fuori trovammo mia sorella, molto in ansia per il nostro ritardo, che ci disse di muoverci in fretta perché la nostra scarcerazione non era regolare.
Ci dividemmo, Biasin ed io diretti verso la chiesa Madonna delle Grazie in Udine dove trovammo due biciclette con le quali partimmo verso casa.
Per me andò liscia, ma Biasin ebbe una fuga movimentata e piena di imprevisti.
Rimanemmo nascosti per un po' dato che i tedeschi ci ricercavano avendo accertato che si erano lasciati scappare il comando dell'Osoppo, nella scarcerazione di via Spalato.
Avevano anche trovato nell'interno della forcella della mia bicicletta, sequestrata a Brazzacco, dei documenti compromettenti.
Per fortuna eravamo alla fine ed i tedeschi avevano ben più gravi preoccupazioni".

Leonida e S. Giuseppe

Per conoscere la sorte e l'avventura parallela di "Leonida" vado anche alla ricerca della sig.ra Maria, vedova di Piero.
Mi reco pertanto a Basagliapenta, ultimo buen retiro di "Leonida" e la signora mi racconta:
"Verso la metà del mese di marzo 1945 Piero, il geom. Rorai e Silvano Silvani, con altri capi dell'Osoppo, dopo l'arresto al Castello di Brazzà e il trasferimento al carcere di Via Spalato a Udine, erano riusciti a sfuggire nell'episodio rocambolesco e quasi miracoloso del falso ordine di scarcerazione ricavato da Don De Roia, con la collaborazione del mar.llo Kizmuller della Wermach.
I tre fuggitivi si erano divisi per la fuga e Piero con una bicicletta fornita da amici di Udine si precipitò verso casa. Passò a guado il Tagliamento e fece tappa a San Giovanni di Casarsa presso l'amico parroco mons. Picco. Sul far del mattino arrivò a Pescincanna.
A questo punto Don Tita Cristante con l'aiuto del sacrestano decise di nasconderlo in chiesa.
Il sacrestano era un giovane, animoso partigiano alle dipendenze di Leonida.
Nella chiesa nuova tra gli altri c'era un altare minore dedicato a San Giuseppe.
L'altare era chiuso sul davanti da un pannello di legno intarsiato e decorato.
Ai lati e di dietro c'erano dei pannelli, quello posteriore scorrevole.
In quel buco finì mio marito per quella e altre notti.
La stagione era ormai mite e il tempio non raggelava più.
La parrocchiale chiusa alla sera, riapriva al mattino al suono della campana che svegliava anche l'ospite sistemato e anchilosato.
Piero, attraverso un foro vedeva i presenti all'ufficio sacro e, alla conclusione, finalmente usciva.
Durante il giorno si manteneva nella soffitta della Chiesa.

Fu partecipe in quei giorni di un episodio curioso ed umoristico insieme, quasi parto di fantasia.
Alla fine della messa mattutina si era trattenuta in Chiesa, all'altare di San Giuseppe una buona donna del paese, da poco vedova del marito.
Essa principiò non solo a pregare ma anche a dialogare con il Santo.
Raccomandava il marito defunto al buon patrono, riconoscendo che talvolta l'uomo alzava le mani, "ma non era cattivo".
Piero impaziente di uscire ascoltava, ma ad un certo momento non potè trattenere uno starnuto.
La buona donna senza alcuna meraviglia e senza scomporsi commentò: "grazie San Giuseppe per avermi ascoltato".
Solo alla fine della guerra seppe della "reale" presenza.

PORDENONE

Mons. Guglielmo Fratta

Diario di un cappellano delle Carceri

Mons. Guglielmo Fratta evoca nell'ambiente ecclesiastico diocesano il ricordo di un sacerdote "totale".
Totale per rispondenza alla vocazione religiosa, per sobrietà e scrupolo pastorale e didattico.
Sicuramente queste doti furono espresse nei lunghi anni (1950 – 1968) di governo, come Rettore del Seminario diocesano, ma insieme si sostanziarono in una componente di umanità profonda espressa in decenni di cappellano delle carceri giudiziarie pordenonesi dal 1940 al 1968.
Proprio da questa specula visse tutto il periodo bellico dal 1940 all'8 Settembre 1943 e poi della fase di occupazione e di resistenza.
Di quest'ultimo periodo egli stesso annotò un "Diario" di episodi che lo ebbero partecipe.
E questo diario resta una "memoria" che riprendiamo perché fa parte della storia della Liberazione in Destra Tagliamento.

Fucilazione alle carceri di Pordenone

(diario di Mons. Guglielmo Fratta, Archivio Diocesano, Pn)

"La sera del 13 Gennaio 1945 ricevo una telefonata dal Comandante delle carceri che mi invita a essere presente presso l'Istituto di pena alle ore quattro e mezzo del mattino seguente.
Passo la notte quasi insonne; nei brevi tratti in cui sonnecchio, improvvisi incubi mi scuotono e mi svegliano.

Prima delle quattro sono orami in piedi e vestito.
In carcere trovo Mons. Muccin (parroco del Duomo di San Marco) con il comandante.
Ci consigliamo insieme e a lungo sul come preparare i poveri condannati alla terribile notizia e concludiamo che la cosa migliore è dire loro, pur con molto tatto e discrezione, soprattutto con parole suggerite dalla fede, la verità, cioè che è vicina per loro l'ultima ora.
Entriamo nelle celle, svegliamo i nostri cari fratelli e apriamo loro il nostro cuore, con grandissimo affetto e comprensione.
Essi indovinano subito il motivo della nostra presenza a quell'ora insolita.
Hanno un attimo di smarrimento ma si riprendono presto e tutti vogliono incontrare la morte in grazia di Dio e con la sua paterna benedizione.
Mons. Muccin ed io ci mettiamo a loro piena disposizione ed ascoltiamo la loro confessione.
Ricevono quindi dalle sue mani con grande raccoglimento la Santa Comunione, forza e sostegno nel momento della grande prova.
I nove partigiani, alle ore sette, su un camion militare, scortati da soldati tedeschi e repubblichini sono trasportati nelle caserme in Via Montereale, oltre l'Ospedale Civile.
Io li accompagno invitato dagli stessi condannati fino al luogo del loro sacrificio per rincuorarli ed assisterli anche nell'ultimo momento.
Prima dell'esecuzione tutti mi vogliono dire ancora una parola, chi mi domanda preghiere, chi mi confida qualche messaggio per i propri cari, chi mi vuole abbracciare e baciare: uno mi prega di bendargli gli occhi con il mio fazzoletto, essendone egli privo.
A tutti porgo a baciare il crocifisso che porto sempre con me e tutti compiono questo atto di fede con viva espressione di suprema fiducia e di filiale abbandono in Cristo Redentore e Salvatore.
Poco dopo i partigiani allineati tra l'ultima Caserma e il muro di cinta ricevono la scarica mortale e cadono fulminati sul terreno gelato.
Mi piego addolorato su loro e amministro a ciascuno il sacramento

dell'estrema unzione, il sacramento della piena purificazione per l'incontro gioioso con il Padre amorosissimo del cielo".

Eccidio

Nella mattinata del 30 aprile 1945 il Comando della V Brigata "Osoppo" assume il presidio della Piazza, mentre il Comando della Brigata "Garibaldi" prende alloggio all'Albergo Moderno.
E sarà proprio questo Comando "rosso" che avrà il triste privilegio e il non invidiabile merito di aver voluto una terribile, selvaggia strage di detenuti fascisti appena fuori dal cancello delle carceri locali, venendo a turbare profondamente in molti la gioia della liberazione e tingendo di lugubri bagliori di odio, di sangue il tramonto di un giorno tanto aspettato.
Fatto: nel pomeriggio verso le ore 16.00 pensai di fare una camminata fino all'ospedale.
Dal Seminario a piedi mi portai fino sulla strada nazionale che percorsi ad una settantina di metri dall'Albergo Moderno.
Essendo la strada prima dell'Albergo stata ostruita con sbarramenti dai tedeschi salii via dei Molini per mettermi attraverso il vicolo del Cristo, sul Corso Vittorio Emanuele II.
A quel punto mi imbattei nel comandante delle carceri che si recava al Comando della Piazza.
Mi disse che la popolazione carceraria dalla notte precedente era tutta cambiata; mentre prima vi erano nella massima parte partigiani, ora rigurgitava di fascisti.
Mentre si parlava tra noi ecco passare un'auto con alcuni partigiani garibaldini, diretta verso il carcere.
Il Comandante delle Carceri li segue per domandare loro cosa vogliono ed anch'io mi accompagno a lui per vedere come cappellano del carcere i nuovi detenuti che dalla sera precedente affollano il luogo di pena.

Faccio un rapido giro nelle varie sezioni e vedo non pochi uomini lividi per le percosse con ecchimosi e ferite sanguinanti.
Quando scendo nell'ufficio del Comandante vedo questo discutere animatamente con i garibaldini arrivati in auto: volevano tredici detenuti i cui nomi avevano scritto su un comune foglio di carta, per portarli alla fucilazione.
Faccio le mie rimostranze per il modo con cui si intendeva prelevare i tredici prigionieri e condurre alla morte senza vi fosso stato alcun processo.
Mi valgo della mia qualità di cappellano del penitenziario per fare valere energicamente il mio diritto di ascoltare la loro confessione.
Per telefono prego il Rev.mo Arciprete di San Marco di Pordenone, Mons. Muccin, di venire ad aiutarmi nella confessione ed a confortare i poveri condannati a morte.
Avevamo appena confessato due detenuti, uno Mons. Muccin ed uno io, quando i partigiani ci ordinarono di interrompere il nostro ministero; essi avevano fretta, fretta di massacrare, di spargere sangue fraterno.
Faccio perciò inginocchiare il gruppo di condannati in mezzo al cortile interno del carcere recito con loro lentamente l'atto di dolore e quindi imparto loro l'assoluzione.
Incomincia poi il calvario dei poveri fratelli.
Vengono accompagnati fuori dal carcere verso piazza della Motta, scortati da quattro partigiani che impugnano il mitra: ricordo il nome di battaglia di due di loro, "Stanko", un istriano che si diceva comandante di Brigata e "Zambo", nativo di Azzano Decimo, che pure si vantava di un grado piuttosto alto delle file dei rossi…
Mons. Muccin intanto dall'ufficio del Comandante aveva telefonato al Comitato di Liberazione Nazionale, avvertendo di quanto succedeva nelle vicinanze del Carcere. Giunge voce che è stato revocato l'ordine di fucilazione e in realtà i fascisti vengono riportati nel cortile del carcere. Ma ecco subito un contro ordine che viene dal Comando della Brigata "Garibaldi".

I tredici fascisti devono essere immediatamente fucilati.
I poveri disgraziati sono di nuovo accompagnati fuori dal carcere e messi al muro che sta di fronte al portone esterno.
Nel mentre i condannati mi passavano avanti, io non so quante ne dicessi e cosa dicessi ai quattro disumani garibaldini, uno di essi "Stanko", forse impressionato dalle mie parole, mi fece cenno di trattenere uno, a mia scelta, presi per mano un giovane di forse 20 anni e lo collocai alle mie spalle.
Poi il rabbioso confuso crepitare dei mitra sul gruppo addossato al muro; alcune grida, lamenti soffocati ed infine il colpo di grazia.
Poi il terribile silenzio della morte.
Affranto dall'emozione mi piegai pieno di compassione e amministrai loro il sacramento dell'Estrema Unzione.
I caduti furono 11, uno riuscii a strapparlo io a quei sanguinari ed uno in un momento di disattenzione dei partigiani mentre erano ancora dentro al Carcere era improvvisamente scomparso, nascondendosi in una cella vuota, sotto della paglia. Ne potè essere per quel giorno rintracciato.
Mi portai subito dopo l'infame eccidio all'Albergo Moderno con l'intenzione di protestare presso il Comando della "Garibaldi" per la barbara esecuzione.
Ma non potei avvicinare alcuno essendo i capi tutti sulla Piazza XX Settembre ad accogliere le truppe inglesi che, proprio i quel momento facevano l'ingresso in Pordenone sulle loro poderose autoblinde.
Quale il mio giudizio sul tristissimo fatto di sangue? È stato voluto dai "rossi" capeggiati dal Comandante "Ario", senza alcun processo compiuto con la massima fretta, perché non fosse impedito dalle truppe alleate che stavano sopraggiungendo, eseguito nella forma più barbara e disumana.
I partigiani esecutori della strage per il linguaggio insultante, minaccioso e blasfemo, mi parvero autentici banditi, solo rigurgitanti odio e sitibondi di sangue, miserabili scesi al più basso livello possibile della degradazione e perfidia umana.

Comunicai subito l'accaduto a sua Ecc. Mons. Vescovo, Mons. D'Alessi, il quale la mattina seguente si presentò al Comando della "Garibaldi" presso l'Albergo Moderno.
Fu ricevuto da "Ario" che aveva a fianco i suoi luogotenenti.
Come primo complimento facendo il gesto di alzarsi dalla poltrona offrì al Vescovo una sigaretta che non fu accettata, ma gentilmente rifiutata.
Il Vescovo con molta dignità e viva preoccupazione manifestò la sua grande pena per quanto era avvenuto nelle Carceri e domandava che non si ripetessero atti così inconsulti, per amore della nostra patria tanto provata.
"Ario" rispondeva al Vescovo che egli si prendeva tutta la responsabilità dell'esecuzione dei fascisti avvenuto presso le Carceri e da lui ordinata.
Dava assicurazione inoltre che non ci sarebbero state altre fucilazioni.
Il colloquio cui ero presente accanto al Vescovo, si concludeva da ambo le parti con brevi, asciutte parole di congedo".

TORRE DI PORDENONE
Don Giuseppe Loser
Pastore d'impeto

La figura del canonico Mons. Giuseppe Lozer, parroco di Torre di Pordenone richiama per certi versi quella di Don Camillo, il parroco battagliero e pugnace della Bassa Parmense nato dalla fervida fantasia dello scrittore Giovannino Guareschi.
Don Lozer ha avuto un suo ruolo di nicchia anche in campo sociale per le iniziative di cooperazione e di crescita della classe operaia, ancor in uscita dalla prima guerra mondiale.
Il suo nome evoca anche la formazione delle leghe bianche.
Non era sicuramente sacerdote di retrovia, ma si portava naturaliter e per carattere in prima linea.
E la sua rotta entrava fatalmente in collisione con la Dittatura.
Già prima del periodo bellico, trovandosi a Portogruaro venne denunciato al Tribunale Speciale per attività antifascista.
Il 1° marzo 1944 fu arrestato per favoreggiamento di prigionieri anglo indiani e condotto alle carceri di Venezia.
Venne liberato il 13 dello stesso mese ma espulso dal territorio di Portogruaro.
Il 9 Aprile 45 venne nuovamente arrestato per l'aiuto prestato a partigiani e condotto alle carceri di Pordenone.
Ne venne dimesso il 25 aprile ma espulso dal litorale adriatico (Adriatichen Kustenland) obbligato a recarsi in provincia di Treviso.
Nell'estate 1944 aveva ospitato lui stesso varie volte il Comitato di Liberazione di Pordenone nella sua stanza in Seminario quando non sapevano dove tenere le sedute.

Era costante il suo contatto con il C.L.N. di Pordenone e si prestò anzi per la sua ricomposizione dopo l'arresto del presidente ing. Asquini e del delegato del P.C.I. Pamio.
Dalla sua canonica passarono Don Aldo Moretti, il prof. Caron, Silvano Silvani (Sereno), i capi osovani, per collegamento e direttive, ospitava anche l'ufficio stampa e propaganda che aveva recapito in canonica da Don Lozer.
La canonica per le evenienze aveva tre entrate e vi si stampavano anche un bollettino di resistenza ed un periodico.
Ma la multiforme attività si concretizzò in raccolta di vettovaglie e soccorsi a partigiani nascosti e feriti e alloggio procurato per gli sfollati.

* * *

Mons. Giuseppe Lozer meriterebbe certamente altro profilo biografico per le fondamentali iniziative in tutto l'ambito sociale e cooperativo che lo videro pioniere.
Ma il tema ci restringe alla temperie bellica e resistenziale e al contributo rilevante da lui fornito in questo terribile cammino verso la libertà.
Ed a questo ci atteniamo.

PRAVISDOMINI
Don Luigi Peressutti
Tutore del territorio

Un sacerdote che la montagna (Anduins di Vito D'Asio) aveva dato alla pianura.
È dal 1941 al 1947 parroco di Pravisdomini, la parrocchia più meridionale della Provincia di Pordenone.
Dopo l'8 Settembre 1943 fu coinvolto negli avvenimenti non solo parrocchiali ma di tutta l'area foraniale.
Traccia una accurata ricostruzione dei suoi interventi Giovanni Strasiotto nel profilo dedicato sul Popolo di Pordenone.
Ne ricordiamo solo i principali:
"Nel tragico evento dell'eccidio di Blessaglia (frazione di Pramaggiore) avvenuto alle quattro e trenta del pomeriggio di lunedì 27 novembre 1944 allorchè vennero impiccati dai nazifascisti sei partigiani, Don Luigi Peressutti tentò coraggiosamente di persuadere gli autori a desistere dall'esecuzione.
Ottenne un rifiuto e riuscii solo a benedirli da lontano.
Quando ad uno di loro si spezzò la corda, il tenente delle S.S. Bloch gli puntò la pistola alla nuca, ma l'arma si inceppò.
Don Luigi intervenne dicendo che per la legge italiana, quell'uomo doveva aver salva la vita.
Ma si sentì rispondere bruscamente "qui vige la legge tedesca" e il tenente freddò il partigiano con un'arma fattasi consegnare da un subalterno.
Il distaccamento tedesco aveva sede a Pravisdomini vicino alla canonica e Don Luigi ritornò alla carica con lo stesso tenente Bloch vice coman-

dante del distaccamento per poter togliere le salme dai platani ma nuovamente con esito negativo; i corpi rimasero appesi per tre giorni e quindi sepolti in una fossa comune nel cimitero di Pramaggiore.
La sera del due dicembre 1944 vennero impiccati altri due partigiani e Don Luigi intervenne per poterne comporre le spoglie, ma anche questi rimasero appesi per tre giorni.
In altre occasioni riuscì ad ottenere il rilascio di prigionieri e ad aiutare i partigiani benché i suoi movimenti fossero controllati ed il nome iscritto negli elenchi delle persone da tenere sotto controllo, redatto dalle forze nazifasciste.
Il Comandante Partigiano Angelo Marson (Ten) in un'intervista affermò di essere stato catturato e condotto in prigione a Chions. "Se non mi hanno impiccato è stato grazie al prete di Pravisdomini, che era il responsabile del comitato di Liberazione".
Un altro partigiano di Pravisdomini, Giacomo Cuzzolin, ripeteva spesso "Se sono ancora vivo lo devo solo a Don Luigi Peressutti".
Don Luigi aveva predisposto nella progressione della stagione tempestosa una rete di informatori ben organizzata per poter comunicare con gli uomini che avevano scelto di lottare per la libertà.
Aveva parlato ai giovani convincendo la quasi totalità a non presentarsi alle chiamate della leva degli Occupanti.
Insegnava loro a guardare avanti pur nella tristezza del presente.
Si allineano gli episodi del suo intervento.
Nell'occasione del Santo Natale gli fu richiesta dal comandante tedesco soprattutto per i soldati italiani della Repubblica di Salò la messa con il suono delle campane, tacitate per timore che servissero per inviare segnali ai partigiani.
Don Luigi pose la condizione che fossero liberati i partigiani prigionieri.
Ottenne alla fine una risposta positiva. Qualche giorno dopo, lo scoppio accidentale di una bomba ferì quattro partigiani.
Don Luigi subito avvertito fece nascondere e medicare i due feriti leggeri e gli altri due con un carro nascosti da coperte mentre lui stesso in bici-

cletta scortava il carro tenendo una mano appoggiata. Furono trasportati all'ospedale di Motta dove una suora li nascose e li fece curare.
Del resto era normale la sua presenza all'Ospedale di Motta.
Aveva accompagnato e poi seguito diversi feriti gravi per una bomba d'aereo caduta a Barco di Pravisdomini.
Nel gennaio 1945 venne interrogato a lungo e duramente dal maggiore tedesco che comandava il distaccamento di Pravisdomini con l'accusa di collaborazione e protezione dei partigiani.
Gli fu intimato di non tenere contatto con i "banditen".
Spesso di notte trovavano invece rifugio in un vano occultato sotto il palco della sala parrocchiale e presso famiglie note al sacerdote.
Recatosi a Cinto per una predicazione lo raggiunse la voce raccolta da un soldato collaboratore a Portogruaro, che lo volevano deportare in Germania.
Ricevette dal Vescovo D'Alessi, che era stato avvisato, la proposta di un nascondiglio sicuro, ma decise di tornare subito dai suoi parrocchiani, dove gli avvenimenti precipitavano.
A seguito dell'uccisione di un maggiore tedesco venne bruciata casa Galletti a Fratina di Pravisdomini (Alessandro sindaco della Liberazione era partigiano) e quella dei fratelli Prosdocimo (entrambi partigiani).
Don Peressutti accorse per dar coraggio ed aiutare.
Anche il centro di Pravisdomini rischiò l'incendio. La gente era stata già invitata a lasciare il paese.
Con un clima da tragedia con la gente in attesa e dopo ore di supplica Don Luigi ottenne la promessa dall'Ufficiale tedesco che avrebbe desistito solo a patto che fosse stata restituita la salma dell'ufficiale ucciso.
Muovendosi con abilità riuscì a far recuperare il corpo dalla fossa del vecchio castello per portarlo composto al Comando delle S.S. in località Albano di Motta di Livenza.

* * *

Don Luigi Peressutti rimase a Pravisdomini fino al Natale del 47; poi risalì la Diocesi per altre parrocchie (Cordenons - Pordenone).
Lo ritroverò negli anni 60 parroco al Duomo di San Marco di Pordenone, generoso, infaticabile.
Ero orgoglioso delle sue origini di emigrante, giacché da giovane aveva seguito e lavorato con il padre in Francia come muratore e poi era entrato in Seminario.
Soleva dire nei sermoni che "l'attività di muratore rispetto a quella di "pastore religioso" era stata per lui quasi un passatempo neppure paragonabile a quella che stava esercitando per impegno, fatica e responsabilità.
Eppure lo vidi sempre carico di entusiasmo.

ABBAZIA DI SESTO AL REGHENA

Mons. Tommaso Gerometta

Abate patriota

Nell'Abbazia di Sesto al Reghena (Sesto in Silvis) eretta dai Longobardi nel VI° secolo dopo Cristo, il 31 Marzo 1931 era stato nominato Abate Mons. Tommaso Gerometta.

Veniva dalla montagna (Clauzetto) e già si era distinto oltre che nell'ambito pastorale in quello civile e sociale.

Nel 1920 per l'attività prestata nella prima guerra mondiale nella fase di ritiro delle forze italiane dopo Caporetto e i combattimenti sulle montagne di Pradis e Clauzetto, fu insignito del titolo di "Cavaliere della Corona d'Italia, con la motivazione "per il contributo nella vittoria dell'Italia".

L'8 Settembre 1943 spinse Don Gerometta ad assumere un ruolo attivo e di coordinamento nel movimento di resistenza e di guida della sua comunità.

Iniziò assistendo i militari sbandati per favorirne i rientri alle famiglie.

Si prodigò poi nel consigliare i giovani nella loro scelta in quel bivio cruciale: coscrizione obbligatoria della Repubblica Sociale o scelta di resistenza.

Era un bivio che impegnava la vita.

Va considerato, a giusta ragione, anche senza nome di battaglia, partecipe, diretto e organico della Resistenza.

Come emerge nell'ampio excursus di Giovanni Strasiotto ("Il Popolo di Pordenone") la sua canonica divenne una centrale operativa qualificata.

Lui stesso provvide ad occultare una radio per captare tutti i messaggi in codice di radio Londra e immediatamente farli recapitare ai partigiani.

Stabilì un collegamento con l'amico ufficiale Bruno Arbusti, ufficiale degli alpini rientrato dalla campagna di Russia e da lui introdotto in Comune sia per informazioni che per la predisposizione di utili documenti di identità.
Il cap. Bruno Arbusti sarà comandante del battaglione "Sile" dell'Osoppo, a tutt'oggi rievoca la collaborazione con mons. Gerometta, divenuto per i resistenti chiave di collegamento nella zona Sud di San Vito al Tagliamento.
L'abate aveva preso contatto con Mons. Moretti ed i sacerdoti udinesi fondatori dell'Osoppo, al fine di pianificare l'attività clandestina locale.
Ospitò tra gli altri il docente udinese partigiano Monti, ferito in Val Tramontina convincendo il medico del paese, di simpatie fasciste a levargli la pallottola e lo tenne in canonica per tutta la convalescenza facendolo divenire Don Gino per tutti.
Provvide a nascondere un altro soldato inglese "Raoul" sbarcato nella zona di Caorle munito di radio trasmittente con cui riceveva istruzioni per i gruppi partigiani e dava indicazioni sui lanci notturni da effettuare e sugli obbiettivi da bombardare.
L'agente inglese era stato piazzato in un casolare in località Braida Curti ed in altre postazioni indicate dal sacerdote, con continui spostamenti.
In canonica trovò rifugio la sera del 25 Marzo 1945 Alvise Savorgnan di Brazzà (Oberto) capo di S.M. dell'Osoppo e appena liberato con il falso ordine di scarcerazione insieme agli altri dirigenti della Brigata, dalle Carceri di Udine.
Spesso era richiesto l'intervento di Don Gerometta anche per comporre i contrasti che talora sorgevano tra gli osovani ed i garibaldini.
Don Gerometta divenne cappellano del Btg Sile, formazione dei "fazzoletti verdi" di pianura.
Gli interventi negli ultimi giorni di guerra lo ebbero protagonista.
Truppe tedesche già in ripiegamento, per la scomparsa di due soldati presero in ostaggio 32 persone del luogo e le rinchiusero nelle scuole elementari.

Sesto al Reghena, torrione d'accesso.

Il parroco informato inviò la nipote e il maestro Milani (quest'ultimo nel dopoguerra sarà sindaco del Comune di Sesto) dal vescovo Mons. D'Alessi.
Il Presule accorse per offrirsi in ostaggio al posto dei fermati.
Don Gerometta venne lui stesso trattenuto e unito agli altri prigionieri.
Il Vescovo, informato che gli Alleati erano ormai giunti a San Stino di Livenza corse ad incontrarli per illustrare il pericolo della situazione.
I nuovi arrivati indirizzarono alcuni tiri di artiglieria a scopo intimidatorio, abbastanza vicini alla scuola in cui erano trattenuti i prigionieri. A questo punto i tedeschi iniziarono la fuga.
Don Gerometta appena liberato si affrettò in canonica in tempo per bloccare gli ordini via radio di "Raoul" intenzionato a far bombardare l'incrocio di Villotta di Chions per bloccare una colonna tedesca in fuga.

Solo con ferma ed energica opposizione riuscì a far desistere dalla decisione il soldato inglese che spostò l'obbiettivo al ponte del Tagliamento. Dopo pochi giorni si celebrò la liberazione.

SAN GIOVANNI DI CASARSA
Mons. Giuseppe Picco e Tomè "Fischio"

Da "I Ricordi di un osovano" di Zefferino Tomè "Fischio":
"Dal paese di Valvasone, piccolo centro rurale a nord della strada Pontebbana sulla Destra del Tagliamento, partiva sul primo mattino del 28 Aprile 1945 uno dei personaggi della presente storia (lo chiameremo "Fischio") dirigendosi verso il non lontano paese di San Giovanni di Casarsa.
Se ne andava solitario in bicicletta per viuzze di campagna onde evitare incontri spiacevoli.
A San Giovanni risiedeva il comandante della XIV° Brigata "Martelli" cap. Palamidessi Delfo.
Vi risiedeva anche il vice comandante maestro Spagnol Antonio e il comandante di battaglione della Schiava Bruno.
Ivi esisteva un nutrito gruppo di partigiani dell'Osoppo.
Vi era anche una formazione garibaldina.
Il paese aveva assunto una importanza di rilievo in quel tempo sia per il fervore partigiano che vi regnava sia perché vie era stata trasferita la sede del Comune.
Il capoluogo Casarsa era ormai semidistrutto dai bombardamenti e tutta la popolazione era sfollata nei limitrofi comuni di Zoppola e Valvasone a nord della Pontebbana.
Il viaggio del nostro "Fischio" si svolgeva in un paesaggio di vigne e cercali in fase di prima vegetazione.
La stagione invernale era stata particolarmente mite e la campagna liberava verde e fiori.

Ma nessuno era nei campi.
La presenza degli aerei alleati che si alternavano a bassa quota scrutando il terreno aveva dissuaso i contadini ad uscire per i lavori.
Benché si profilasse ormai imminente la fine della guerra il ciclista pedalava avvolto in mille pensieri.
Ci sarebbe stata una vera fine, una vera pace per il nostro paese? O non si sarebbe dovuto continuare ancora in una lotta senza fine per assicurare il dopoguerra.
Le frazioni politiche avevano impregnato di odio le popolazioni e la guerra civile divampava.
Oggi qua domani là spariva dalla circolazione qualche cittadino: non restava che scoprire la fossa lungo i filoni di viti in campagna o nelle brughiere.
C'erano le brigate rosse, quelle dell'Osoppo e le brigate nere, espressione armata delle correnti politiche operanti in clandestinità che tenevano diviso il Friuli.
Le brigate rosse accoglievano tra le loro fila uomini di sinistra dichiaratamente comunisti.
Portavamo sul berretto militare la falce e il martello e non facevamo mistero delle loro simpatie verso la Russia e il suo capo Stalin. Tra i gregari veniva chiamato il "piccolo padre".
Le brigate dell'Osoppo (così denominate dalla fortezza di Osoppo medaglia d'oro alla guerra del risorgimento) accoglievano i patrioti di tutte le tendenze politiche operanti all'insegna del Tricolore con unico programma: riconquistare e assicurare all'Italia la libertà e la democrazia.
Le Brigate nere accoglievano gli ex fascisti e rappresentavano una forza ausiliaria delle truppe tedesche occupanti il territorio dopo l'8 settembre.
Si aggiungevano gruppuscoli di gente senza precisa connotazione che infestavano le campagne con atti di violenza indiscriminata.
Troppe colorazioni.
Esprimevano il disaccordo civile e davano una prospettiva profonda-

mente incerta per l'immediato dopoguerra.
Tutti meno i fascisti, si professavano combattenti per la libertà d'Italia dallo straniero e si battevano contro il nazifascismo e il loro programma politico erano profondamente diversi.
Si aggiunga l'ombra nera di Porzus dove un distaccamento di osovani era stato barbaramente trucidato da elementi garibaldini mentre sui confini con la Iugoslavia, tendevano ad assicurare la presenza italiana di fronte e Tito.
Non era infatti un mistero il proposito di questi di portare i confini della iugoslavia sul Tagliamento in pieno territorio friulano.
Questi e simili pensieri agitavano lo spirito di Fischio, mentre andava verso il luogo dell'azione.
Giunse a San Giovanni che erano appena suonate le nove.
Gruppi di partigiani sostavano nella piazza principale e davanti la prospiciente canonica scopertamente senza più timori armati con le armi a lungo nascoste.
Dentro la canonica, messa a disposizione del parroco Mons. Giuseppe Picco, erano riuniti i comandanti locali dell'Osoppo e della Garibaldi per decidere il da farsi.
In questa zona era stato accettato il collegamento tra le due formazioni e quella riunione comune avveniva all'insegna degli accordi.
Non sempre avevano in precedenza funzionato, ma in quel momento non era lecito discutere la necessità dell'azione comune.
Sceso di bicicletta, Fischio si affacciò all'ingresso della canonica.
Vi si apriva una sala spaziosa ai cui lati c'erano le stanze del pianoterra.
La sala brulicava di altri partigiani rossi e verdi in attesa.
I giovani vi si trovavano come a casa loro perché la canonica era sempre stata aperta a tutti e a tutti nella necessità aveva dato rifugio.
Nella stanza adibita ad ufficio parrocchiale i comandanti stavano discutendo a chi dovesse andare la direzione unitaria delle operazioni.
Il nuovo arrivato era commissario politico della XIV° Brigata Osovana.
Era perciò particolarmente qualificato ad intervenire nelle trattative.

Il parroco andava su e giù cercando di metter ordine, di fare da intermediario nella discussione che accennava a tramutarsi in disputa.
C'era anche da decidere se incominciare subito o no l'azione armata.
Fino a quel momento, infatti non risultava che in nessuno dei centri della zona si fosse passati all'azione.
Lo stesso Fischio ne aveva avuto conferma quel mattino da un corriere inviatogli da Pordenone.
Al suo affacciarsi nella sala il parroco gli andò incontro a braccia aperte.
Aveva gli occhi lustri dalla commozione e dall'entusiasmo.
Caro Mons. Picco! Aveva sempre seguito e assistito i partigiani nelle varie vicende, spesso dolorose mettendo a disposizione oltre che se stesso le cose di cui disponeva, compresa la sacrestia della Pieve. Si era fatto tramite fidato per messaggi e contatti con le famiglie, sempre sereno e paterno, lieto e fiero di essere uno dei patriotiLa di lui memoria a distanza di anni è ancora viva e venerata tra la sua gente.

* * *

Nell'ufficio parrocchiale frattanto le discussioni si andavano placando.
Subentrava il senso di responsabilità nell'immediatezza del rischio.
Il comando delle forze congiunte venne assunto dal comandante Palamidessi. L'azione di guerra doveva aver inizio subito non potendosi pensare di far rientrare l'iniziativa già scopertamente avviata per spinta popolare".
Nella giornata "Fischio" quale capo del C.L.N. assumerà il ruolo di commissario (sindaco) del Comune di Casarsa – San Giovanni seguendo lo scontro con la colonna tedesca e il rastrellamento dei militari nemici e diramando le prime disposizioni e ordinanze.

Don Picco

Nel lunghi anni della guerra parroco di San Giovanni di Casarsa era Mons. Giuseppe Picco, già insediato quale vicario Vescovile a San Giovanni nel 1925.
Alla dote pastorale univa un grande cuore di patriota. Fin dall'8 settembre creò una catena di solidarietà che arrivava ben oltre i confini della parrocchia per aiutare i nostri soldati prigionieri trasportati sulle tradotte ferroviarie in transito alla stazione di Casarsa – San Giovanni verso la Germania.
Trovò i dipendenti comunali e i ferrovieri compiacenti e organizzò i ragazzi dell'azione cattolica che si alternavano nei pressi della stazione e tra i binari per raccogliere i bigliettini che i prigionieri riuscivano a gettare attraverso le grate dei vagoni piombati.
I soldati scrivevano gli indirizzi e qualche scarna notizia per i famigliari.
Aveva allestito un ufficio in canonica per riordinare i messaggi, trascrivere gli indirizzi in un registro, spedire i bigliettini.
Nel periodo dei convogli del pianto furono oltre un migliaio i messaggi di speranza spediti.
E i ragazzi dell'azione cattolica coordinati dal maestro Spagnol furono preparati anche per cercare di aprire i vagoni e liberare i nostri prigionieri.
In una di queste incursioni fu liberato un giovane tenente emiliano (Giovanni Bersani) che poi in carriera politica diventerà senatore della repubblica per parecchie legislature e parlamentare europeo.
Poi i liberati erano forniti di documenti, ospitati e aiutati a ritornare alle loro famiglie.
Su Don Picco vi sono le testimonianze anche degli osovani.
Abbiamo ricordato "Fischio", ma ricordiamo anche Toni Spagnol (l'osovano Gabriele).
Egli ricorda: "La canonica era sicuro rifugio per i partigiani, nascondiglio durante rastrellamenti, punto di partenza per aiuti alimentari alle popolazioni di montagna".
Don Picco è ricordato da Piero Biasin "Leonida",comandante del Btg

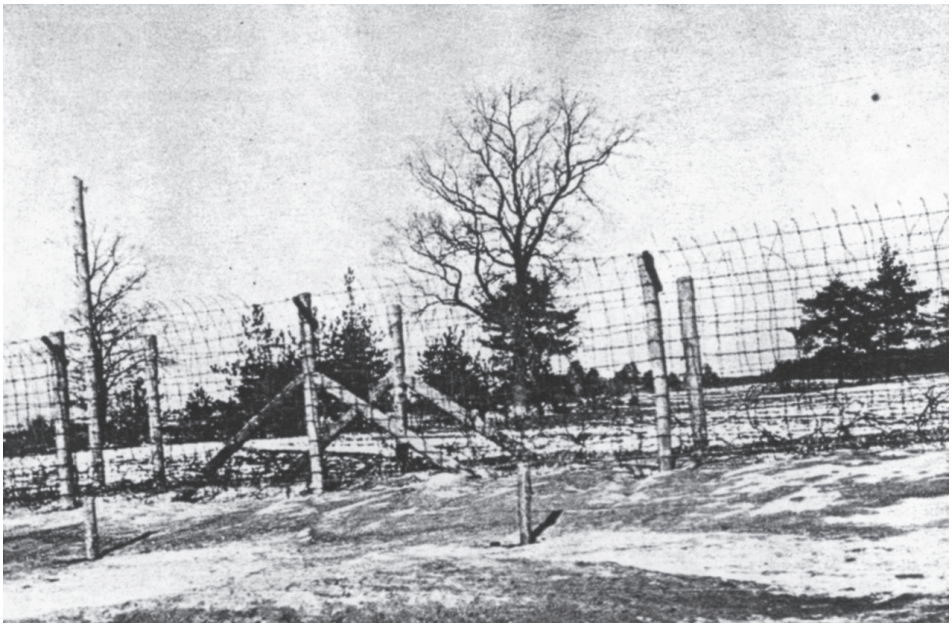
Meduna, e da "Maurizio" geom. Pier Giuseppe Rorai.
Entrambi in fuga dal carcere di Via Spalato di Udine nella rocambolesca evasione architettata da Don De Roia con il falso ordine di scarcerazione, attraversato a guado il Tagliamento si fermarono a San Giovanni da Don Picco, l'amico generoso e ospitale, prima di avvicinarsi al proprio paese.
Del resto la canonica che non aveva chiavi divenne naturale punto di incontro anche il 28 Aprile 1945, il giorno dell'insurrezione.

DON BOSCO
PORDENONE
Don Luigi Pasa
Il padre degli internati

Il prof. Don Luigi Pasa salesiano del collegio Don Bosco di Pordenone era stato nominato nel 1935 cappellano dall'Aereoporto "Pagliano e Gori" di Aviano.
Dopo l'8 settembre decise spontaneamente di seguire i suoi avieri e gli altri prigionieri catturati dai tedeschi e deportati in Germania.
Durante la prigionia e nell'intera vicenda stese giornalmente il suo "Diario", custodito e nascosto nella valigetta altare, in una straordinaria vicenda, conclusa solo con il rientro dei prigionieri dalla Germania.
I "ricordi" erano stati riordinati e pubblicati nell'immediato dopoguerra in un libricino quasi scomparso (Editrice SAT Vicenza. Originale del Diario all'Archivio di Stato di Pordenone, Archivio Ragogna).
Noi in forma sintetica li ripercorriamo a suo ricordo giacché riteniamo di annoverarlo a tutto diritto nella storia dei "Pastori nella bufera" della nostra terra in un contesto completo, ampio, reale della "Resistenza".

* * *

Don Pasa così racconta:
"Quello che dopo l'8 Settembre accadde all'Aeroporto Pagliano e Gori di Aviano è quanto accadde in tanti e tanti aeroporti e in tanti comandi militari periferici.
L'8 Settembre 1943 la notizia dell'armistizio comunicata dalla radio verso la sera di quel mercoledì stupì tutti.
La domanda generale era: e i tedeschi adesso cosa faranno?



Il reticolato esterno e una torretta di guardia del campo di prigionia di Sandbostel.

In un aeroporto importantissimo quale il "Pagliano e Gori" le novità non tardarono.
Alle 8.30 del giorno 13 in una adunata generale fu comunicato che tutti i trattenuti in servizio, dagli ufficiali agli avieri semplici sarebbero, stati mandati in congedo.
Invano venne accelerata la compilazione dei documenti giacché rapidamente giunse in aeroporto un'autocolonna germanica con mitragliere e cannoni cingolati e un ufficiale tedesco interrogò tutto il personale.
In breve tempo gli italiani vennero trattati come prigionieri.
Quanti soldati rimpiangeranno presto, di fronte ai maltrattamenti e alla deportazione, di non essere fuggiti anche a costo di rimetterci la vita, di non essere corsi alla montagna a ingrossare le file di coloro che presto si sarebbero chiamati partigiani.
Dopo il desinare della domenica 19 Settembre fui avvertito che ufficiali e soldati italiano venivano fatti partire dai tedeschi per la Germania.
Tutto ciò all'improvviso.
Raggiunsi i soldati alla stazione di Pordenone.
Mi accolsero con un'espressione di sollievo e di gioia. Un'esplosione tale ch'io la serbo nella mia mente come un ricordo sacro e insieme santo.
La popolazione che ci aveva aiutati e soccorsi che con ansia, con trepidazione aveva vissuto i nostri giorni di prigionia ad Aviano, era là alla stazione.
Porgeva viveri, sigarette, frutta, denaro e soprattutto la voce che sgorgava dal cuore, la voce della solidarietà umana.
Non ricordo più chi ringraziare dei pordenonesi presenti, ma da queste pagine ringrazio tutti.

* * *

Alla stazione di Udine mi sentì chiamare per nome da varie parti.
Il Monsignore del Tempio Ossario chiese se desideravo rimanere in patria.

Era pronto a intercedere per farmi scendere subito dalla tradotta.
Anche a Tarcento mi verrà ripetuta da altre persone, la proposta, ma io non intendevo abbandonare i "ragazzi".
Rinchiusi e intruppati nei vagoni non avevamo alcuna percezione della meta.
Dove, dove andavamo? Da un pezzo avevamo passato il confine.
Monaco l'avevamo già passata; forse ci si dirigeva verso Norimberga.
Finalmente il convoglio si fermò e ci fecero scendere.
Sulla stazione abbiamo letto un nome.
"Bremervorden" località sconosciuta.
E ci posero in cammino.
Camminavo a stento sotto il peso del mio bagaglio, stanco, spossato, affamato, assetato come tutti e miei giovani compagni.
A tratti, per qualche attimo, la vista mi si offuscava e il capo mi girava.
Avevo un grande desiderio di accasciarmi a terra, di rimanere lì immoto a lungo.
Ma ero in testa alla lunga e dolorosa colonna e dovevo tenermi in piedi, vincere la prostrazione fisica soffocando il tumulto dell'animo afflitto.
Ero il padre di tutti questi giovani avieri e di altri reparti, dovevo essere d'immediato conforto se non altro accettando rassegnatamente questa dura sorte.
Erano 15 Km da superare a piedi per giungere al nostro primo campo di concentramento alla nostra via crucis durata due anni.
Lo Stalag X B giaceva in una grande brughiera vicino a Sandbostel, piccolo abitato fra Amburgo e Brema.
Una quindicina di torrette in legno quasi rassomiglianti a quelle dei pozzi di petrolio con le sentinelle pronte a sparare.
Insieme ai soldati c'erano 700 ufficiali e oltre a questo grande numero di italiani si trovavano a Sandbostel militari russi, francesi, belgi, inglesi, serbi.
Il numero complessivo saliva a 100.000.
Due volte al giorno c'era l'appello, dovunque si scorgevano sentinelle,

chi comandava era un semplice caporale cui, anche i nostri ufficiali superiori dovevano obbedire.
La fame, il freddo, il malessere fisico si accentuavano e divennero intollerabili.
In seguito proveremo sofferenze, maggiori: la fame, il freddo, l'estenuazione diverranno le nostre inseparabili compagne, eppure non abituandoci mai ad esse, mai saranno tormentose come in quel primo tempo.
Il 4 Ottobre alle 4 del mattino venimmo fatti alzare e posti in fila per cinque per farci contare decine di volte e nuovamente condotti a ritroso a piedi alla Stazione.
Finimmo al campo di concentramento di Benjaminow in Polonia, a circa 7 Km da Zegze, denominato Stammlager 333.
Numerosissimi erano i campi di concentramento in Polonia e vi erano ammassati prigionieri di tutte le nazioni e di tutte le razze.
I polacchi quindi dovevano esserci abituati alla vista di tanta gente segregata e il pensiero della sofferenza non doveva commuoverli più che tanto.
Eppure non era così: l'abitudine non aveva assopito il senso di umanità.
Soffrivano anch'essi, i polacchi, anch'essi in casa loro erano come prigionieri e la patria, loro era calpestata dai nemici.
La disgrazia accomuna e sebbene ci sia da credere in noi i polacchi vedessero tanti loro fratelli dico che la loro compassione il loro sentimento non sarebbe venuto meno, o risultato diverso ai nostri riguardi se la Polonia fosse stata la nazione forte e indipendente di prima della guerra.
I salesiani di Varsavia mi mandarono generi in varie riprese.
Si potrà dire che lo fecero perché erano miei confratelli, ma anche i parroci di Zegze e Legionovo mi regalarono un po' di viveri con vino da Messa e ostie.
Il farmacista di Zegze con sentimenti nobilissimi dell'umana solidarietà mi face tenere di nascosto un bel pacco di medicinali, riuscito prezioso per tanti sofferenti.
Ecco dunque attraverso il bimbo delle mele, l'operaio del lager e il farmacista lontano e sconosciuto e gli altrettanti sconosciuti parroci e poi

altre e altre persone che in seguito si faranno vive con la loro cristiana carità, ecco il cuore di quella Polonia che, per la sua fede cattolica fu più di ogni altro popolo del Nord, vicina all'anima latina.

* * *

Noi prigionieri fino allora eravamo stati "prigionieri col nostro nome e cognome".
Giunti a Benjaminow venimmo immatricolati cioè ci venne tolta ogni personalità per ridurci a un numero.
Il 12 Ottobre io divenni il n. 4765.
Per ore e ore, al freddo e all'aperto fuori dell'apposita baracca nel recinto del comando tedesco, dovemmo attendere di dare le nostre generalità ossia di deporre la nostra personalità per ricevere in cambio un numero.
L'11 novembre ci fu un'adunata generale per ascoltare il generale S… dell'esercito della Repubblica di Salò.
Ci rivolse le domande.
Volevamo far parte del "glorioso" esercito tedesco?.
Ci eravamo convinti che la segregazione sarebbe durata a lungo se non ci decidevamo a vedere la situazione qual era cioè ad ammettere che la vittoria sarebbe stata sempre dell'Asse? Chi sceglieva la via della riabilitazione, chi preferiva combattere in patria venisse fuori….
Di tante migliaia che eravamo solo una trentina di ufficiali aderì fra le non poche manifestazioni di disapprovazione.
Questi trenta furono subito separati e trattati meglio.
Poi partirono, si disse per l'Italia.

* * *

Quel primo Natale di prigionia lo feci precedere dalla novena in tutte le baracche. Fu per me una non lieve impresa il girare di baracca in baracca al buio in mezzo al fango e alla neve, per tutti i nove giorni.

La Messa della vigilia riuscì di grande effetto.
Molti avevano le lacrime agli occhi.
Un'ora prima della funzione la baracca era piena dei 2000 ufficiali.
Il giorno di Natale ripetei la messa con la stessa solennità per quelli che per mancanza di spazio non erano potuti intervenire.
Avemmo perfino due ore di sano divertimento perché il noto scrittore di Bertoldo" il ten. Guareschi (il poi famoso Giovanni Guareschi autore tra l'altro della serie di "Don Camillo", allora prigioniero nello stesso campo n.d.r.) ci intrattenne con un suo lavoro originale: "La fiaba di Natale".
Il 7 Dicembre fui chiamato al comando tedesco. Mi si chiese se volevo partire. "Per dove?". "Forse per l'Italia".
"No" risposi ancora una volta. "Il cappellano resta qui finché c'è un prigioniero italiano".
Non occorre che dica come gli altri due cappellani pensassero altrettanto.
Si venne poi a sapere che si voleva farci partire all'unico scopo di privare l'intero campo del servizio religioso.

Ritorno a Sandbostel

Lasciammo il campo di Benjaminow il 12 Marzo 1944 dopo 5 mesi di permanenza.
Dove si andava? Mistero.
Finita la minuziosa perquisizione ci contarono almeno un centinaio di volte (questa del contare e ricontare quasi potessimo volatilizzarci sotto gli occhi di numerose sentinelle armate e minacciose, era una delle caratteristiche dei tedeschi).
Quando tutte queste operazioni precauzionali vennero esaurite ci avviammo a piedi alla stazione di Zegze.
Ivi ci aspettavano i carri bestiame.
Prima di essere cacciati dentro come branchi di pecore smarrite, subimmo una nuova perquisizione.

Ci avevano messo in ogni carro in numero che non ci si poteva muovere.
Dovevamo rimanere sempre in piedi.
Le porte dei carri bestiame vennero chiuse a lucchetto alle 15.
Partimmo il giorno dopo alle 10.00.
Senza naturalmente che le porte venissero riaperte neanche un minuto.
Dicendo questo credo non occorra scendere a particolari sul modo di trovarci così pigiati e chiusi da molte ore, quindi con l'impossibilità assoluta di soddisfare altrove le necessità corporali.
Eravamo a Varsavia alle 13.00 per ripartire alle 16.00. Osservando a turno dagli alti sfiatatoi, scorgevamo molti polacchi che ci guardavano compiangendoci.
Il giorno 14 alle sette del mattino eravamo a Posen. Continuava a nevicare. Il 16 alle 6.00 eravamo a Bremervorder.
Mi ricordai della cartina geografica e degli schiaffi ricevuti quando i tedeschi ci avevano sorpreso a consultare quella carta.
Ma per tale genere di ricordi c'era poco tempo; altri ne sorgevano e immediati.
I compagni di prigionia lasciati a Benjaminow giunsero il 6 Aprile.
Notai nel campo certi cambiamenti.
Un nuovo reticolato ci teneva doppiamente prigionieri. La disciplina più che ferrea, era inumana.
Il capitano Pinghel verrà sempre ricordato per la sua crudeltà verso di noi. I due appelli giornalieri erano più terribili di quelli di Benjaminow.
Duravano ore e ore.
Il giorno 20 ci occuparono cinque ore durante le quali aveva nevicato, grandinato piovuto.
Una piccola mancanza la si scontava con 5-10 giorni di prigione.
Divisi in battaglioni nel campo eravamo già 7.000.
A breve distanza su un filo teso a un paio di metri dalla fitta rete di filo spinato che delimitava il campo, un cartello ammoniva:
Alt! Chi supera il filo teso che limita la zona proibita si espone ad essere fucilato senza preavviso.

Don Luigi Pasa mentre celebra la messa all'aperto.

Contatto avventuroso con il Nunzio Apostolico

Dopo i primi tempi della prigionia, cioè non appena cominciai ad ambientarmi e considerando la nostra miserrima esistenza, ricercavo ogni possibile soluzione per sollevarci almeno un poco.
Pensai al rappresentante del Papa in Germania, il nunzio Apostolico, allora Mons. Cesare Orsenigo.
Volevo mettermi in diretta comunicazione epistolare con lui, ma come fare?
La cosa non era facile soprattutto perché la Germania nazista pur mantenendo relazioni diplomatiche con la Santa Sede, subdolamente combatteva la Chiesa Cattolica per i suoi principi, ben diversi dal neo paganesimo fatto tornare di moda da quel regime.
Poi noialtri eravamo prigionieri di guerra, quindi gente da tenere in modo particolare, castigata.
Ma dovevo riuscire, dovevo riuscire e un bel giorno mi feci accompagnare al Comando della Ghestapo dal mio bravissimo interprete Dr. Tito Mauro.
Alla domanda di poter comunicare con il Nunzio Apostolico a Berlino ricevetti un bel no.
Alcuni giorni dopo tornai alla carica e mi imposi con quella parola che già avevo sperimentato magica: "Vaticano".
"Siete sicuri di vincere la guerra?" feci dire dal Mauro.
"Potete anche perderla, e allora diplomaticamente pagherete salato questo rifiuto".
I presenti mi fissarono con sorpresa: era o non era una minaccia?
Tuttavia mi sentii rispondere ch'essi avrebbero chiesto il permesso a Berlino. Ottenni di indirizzare al Nunzio lettere addirittura raccomandate.
Col cuore esultante mi chiusi in baracca e scrissi una lettera di otto facciate. In essa prospettavo la nostra tremenda situazione: una settantina di morti, migliaia di ammalati, nessuna medicina e invitavo Mons. Orsenigo a venirci a trovare.

Chiusi la lettera e dando di nascosto un pacchetto di sigarette all'interprete della Ghestapo gli dissi: "lettera raccomandata e mettere sulla busta "verificato per censura".
Quando dopo la liberazione tornai in Germania con la Missione Pontificia, il Nunzio mi disse a Eichstatt: "Come ha fatto Lei a mettersi in comunicazione con me se io a Berlino non riuscivo a mettermi in comunicazione con Voi?.
E raccomandata e "verificato per censura" erano quelle lettere con quel po' po' di roba dentro".
Se non avemmo la sua visita avemmo il suo aiuto. Egli ci ascoltò, egli si prodigò con uno spirito di carità non nuovo.
Il mio nutrito scambio di corrispondenza con il Nunzio aveva non soltanto lo scopo degli aiuti materiali, ma anche di far avere alle famiglie nostre notizie e notizie dalle famiglie ricevere noi.
In cinque mesi ho fatto inviare in Italia circa 8000 messaggi.
Quando cominciarono a giungere notizie dalle famiglie attraverso la Nunziatura, le scene che avvenivano erano tali da strappare le lacrime alle tempre più dure.
Ricevevo i messaggi e subito facevo chiamare gli interessati nella mia baracca.
Fossero ufficiali superiori, fossero anziani, fossero soldati semplici, fossero giovanissimi non capivano più nulla dalla gioia e singhiozzavano e si buttavano in ginocchio e mi volevano baciare la mano osservando che baciandola a me intendevano baciarla al Papa lontano eppure vicino a quanti soffrono.

* * *

Il 3 agosto cominciarono ad arrivare fra noi nuovi ufficiali inferiori e superiori e il 9 ne giunsero 1200 da Kustrin, vicino a Berlino. Fra i nuovi venuti c'erano mie conoscenze il pordenonese ten. Barzan Gianandrea, il salesiano Don Romani e il ten. Medico Ugo Previtera.

Fu per questi arrivi che i tedeschi tentarono di requisirci la cappella. Anche questa volta mi opposi recisamente adducendo che baracche vuote ce n'erano al di là del nostro campo: bastava che spostassero il reticolato interno.
Un'altra piccola vittoria contro malevole disposizioni dei superiori fu l'ottenere che tutti i cappellani potessero spiegare il vangelo nelle baracche e parlare durante le funzioni che venivano svolte contemporaneamente in più luoghi. I tedeschi temevano che si parlasse di politica o si stigmatizzasse il trattamento che ci infliggevano: io mi feci garante per tutti che la politica si sarebbe lasciata da parte.
Un giorno il sergente interprete della polizia venne a osservarmi che nella cappella un sacerdote trattava di politica. "Di politica?" impossibile. A grandi passi mi avvicinai alla cappella, stetti ad ascoltare e posando una mano sul braccio dell'interprete in segno di amicizia, ma in realtà per condurlo lontano.
"Spiega il pater noster. Non avete udito?"
L'oratore parlava sì di Dio nostro Padre, ma non era un prete, non era un cappellano, era il prof. Lazzati dell'Università Cattolica di Milano, capo della nostra Azione Cattolica, anche lui imprigionato.
Fu in quel tempo che il comando italiano indirizzò a quello tedesco una istanza per poter curare le tombe dei nostri morti e applicare a ciascuno una croce, affidando l'opera ai cappellani.
La risposta fu:
"Questo comando è dolente di non poter aderire alla richiesta fatta per mancanza di legname".
f.to Magg. Westfal

Wietzendorf

Il 24 Gennaio 1945 si diffuse la notizia che il nostro campo sarebbe stato svuotato.

Tranne gli ufficiali generali, i medici, i malati, i cappellani e i sessantenni, tutti dovevano passare al lavoro obbligatorio.
Buona parte degli ufficiali fu mandata a Wietzendorf: campo di smistamento per il lavoro, si sentiva dire.
Cinquecento ufficiali furono inviati d'autorità ad Amburgo a un corso di tre mesi prima di entrare nelle fabbriche; e mille a Fallimbostel. I soldati finirono a Lubecca, a Stettino e in altre località, i trasferimenti avvennero nei mesi di gennaio e febbraio, con il freddo intenso, in mezzo alla tormenta. Le partenze si susseguirono per vari giorni.
Le baracche furono tosto occupate da 5000 polacchi prigionieri, mentre quelli giunti tempo addietro erano gli insorti di Varsavia, donne comprese. Essendo malato il loro cappellano incaricai dell'assistenza spirituale il nostro Don Brandolo. Io visitavo i malati nell'infermeria e per essi celebravo.
Il 15 marzo partirono i riformati. Ci fu detto che rientravano in Patria, ma come credere ai tedeschi? Di fatti in breve apprendemmo ch'erano andati a Fullen in Olanda nel così detto Lager della Morte.
I superstiti di questi nostri compagni di prigionia li rivedrò a guerra finita nel mio passaggio a Fullen, quale componente della Missione Pontificia e visiterò e benedirò le tombe di tutti questi poveretti che furono lasciati deliberatamente senza vitto, senza assistenza, senza medicine dai loro carnefici appunto perché sgomberassero in breve tempo.
Il 22 marzo ci fu comunicato che a Wietzendorf saremmo andati anche noi. Si partì la mattina del 26.
Non se ne poteva più.
Paragonare alla salita del Calvario la marcia di tre ore per superare i 15 Km, a piedi non è irriverente.
Eppure volenti o nolenti camminammo.
Le sentinelle avevano l'ordine di adoperare il calcio del fucile. A un certo punto il francescano Padre Umberto Naldi si buttò a terra, e nulla valse a rimetterlo in piedi; dovette essere trasportato. Morirà dopo la liberazione perché non riuscì più a rimettersi.

Giunti in stazione venimmo gettati e rinchiusi in carri bestiame.
Molti si sentivano male, qualcuno credeva di morire. A Soltan il convoglio restò fermo 24 ore. E noi sempre chiusi. Si battè, si gridò, si supplicò avvertendo che i nostri compagni penavano. "Crepate" ci fu risposto.
Ci furono anche allarmi aerei e velivoli alleati volarono bassi sopra il nostro treno.
Il 28 arrivammo a Wietzendorf.
Questo campo, in origine abitato dai russi e dichiarato inabitabile da commissioni sanitarie germaniche è servito nei mesi di settembre e ottobre 43 quale campo di smistamento a parecchie decine di migliaia di italiani.
Nelle baracche non riscaldate per tutto l'inverno scendevano i ghiaccioli.
Numerosissimi i casi di congelamento.
I prigionieri si differenziavano dagli scheletri per l'edema e gli abiti cadevano a pezzi.
Eravamo da poco tempo a Wietzendorf quando prese a circolare la notizia di un nuovo trasferimento.
Partire ancora, per andare dove? A morire? Pregammo la Vergine Santissima che non ci muovessero più e fummo esauditi: il giorno 12 Aprile si fu certi che si restava a Wietzendorf.

Liberazione

Finalmente gli avvenimenti precipitarono anche vicino a noi.
Alle 15 del 13 Aprile udimmo degli scoppi fragorosi: erano stati fatti saltare i ponti. E si diffusero notizie di abbandono dei tedeschi.
Tuonava il cannone inglese e rispondeva la Katiuscia tedesca piazzata ai margini del nostro campo.
I proiettili si incrociavano sopra di noi e di notte lo spettacolo era terrificante.
Eppure…eppure prevaleva più la speranza che la paura di morire.

Sempre il 15 Aprile '45 stavamo all'ingresso allorché vedemmo arrivare una macchina che si fermò al cancello e ne scese un maggiore inglese.
Disarmò la sentinella tedesca e ci…liberò.
La scena era stata seguita dai prigionieri inglesi ricoverati in infermeria: questi uscirono di corsa, sollevarono il liberatore e lo portarono in trionfo.
Il nostro comandante Testa fu il primo a parlare con il maggiore inglese che si chiamava Cooley e aveva dimostrato del coraggio. Ci comunicò che le sue truppe si trovavano a pochi chilometri di distanza ma che essendo rotti i ponti ci sarebbe voluto ancora qualche giorno prima che avvenisse la loro regolare occupazione.
Liberi finalmente di muoverci, di avvicinare, di conversare con estranei, apprendemmo che a soli tre chilometri da noi c'era uno dei peggiori campi di concentramento della Germania: quello di Belsen.
Andai a visitarlo e rimasi inorridito.
Quello non era un campo di concentramento ma una immensa camera mortuaria, un'immensa anticamera della morte, voluta dalla crudeltà umana.
Le salme erano ammonticchiate.
Più che esseri umani spirati di recente, tutti quei morti davano l'impressione d'essere cadaveri di lunga data su cui ogni minima particella di grasso era evaporata e la pelle, la sola pelle aderiva allo scheletro. Una visione che solo Dante ci avrebbe potuto rendere nel suo inferno.
In quel campo vidi raccolte 50.000 persone di tutte le nazionalità.
Si trattava in grande maggioranza di prigionieri politici.

* * *

Fra i momenti più commoventi mi resterà in cuore quello del 9 maggio, quando sull'alto pennone al posto della bandiera nemica salì il nostro tricolore, finalmente per una cerimonia tutta nostra, tutta italiana, potevamo incolonnarci, marciare bene e spontaneamente inquadrati, schierar-

ci su quattro lati, metterci sull'attenti mentre il nostro comandante (con le lacrime agli altri e non lui solo), tirava lento la cordicella e a poco a poco saliva in alto accompagnata dai nostri sentimenti, da tutto intero il nostro cuore, la bandiera italiana.
Una tale commozione ci prese che moltissimi si sentivano quasi venir freddo e per poco non esplosero in frenetiche grida di gioia.
Quell'alza bandiera era assai di più di una cerimonia.
Era la fine di una schiavitù, era il crollo di un inumano nemico, ch'essa sanzionava, era il risorgere delle più intime e tenere speranze: le speranze che avevano nome mamma, babbo, sposa, teneri figlioletti dal volto talvolta ignoto, casa nostra, gente nostra, aria, sole terra nostra.

Non si parte

Non si partiva. I francesi erano tutti nella loro patria, nelle loro case e per noi nessuna novità.
"Ma quando, ma quando ci farete rimpatriare?" chiedevamo quasi a mani giunte agli Inglesi.
"È il vostro Governo che non si interessa di voi". Ci rispondevano flemmatici. "Siete voi che dovete pensarci, non il nostro Governo", rispondevamo.
Non sapevamo che governo ci fosse nella nostra Patria vinta. I nomi ci erano nuovi, ci dicevano poco o nulla, ma concludevamo che per limitata che fosse l'attività del Governo italiano, per difficile che fosse la sua esistenza, non poteva averci dimenticati.

Idea: correre dal Papa

L'Italia non poteva essersi scordata di noi.
Tuttavia malgrado ogni buona volontà, dove poteva avere i mezzi per

mandarci a prendere? L'Italia non era purtroppo nelle condizioni della ricca Francia, uscita per l'indovinato gioco di alcuni suoi governanti, vincitrice di questa guerra immane.
Spettava dunque agli inglesi, agli alleati pensare, provvedere; invece gli inglesi non facevano nulla per mantenere quella sacra promessa fattaci al momento del loro arrivo.
Bisognava fare da noi.
Libotte, Fangoli, De Luca e Cappelletti mi dissero:
"Don Pasa, lei dovrebbe andare a Roma, a perorare la nostra causa dal Papa".
Figurarsi se non dovevo accogliere la proposta.
"Lei è disposto a tutto?... Anche a partire subito, magari a piedi, senza il permesso degli Alleati?..."
Avevo promesso per la nostra salvezza sessanta messe alle anime del Purgatorio e rinnovato il voto di recarmi un giorno coi miei prigionieri ai piedi del capo della cristianità: potevo aver paura, esitare?.
Suggerii però al Comandante Testa ch'era meglio chiedere il permesso agli inglesi. Se rispondevano no, sarei scappato.
A mezza mattina del 10 maggio, festa dell'Ascensione, andammo al Comando inglese.
"Appartengo al Vaticano", dissi, debbo recarmi dal Papa?".
"Impossibile", mi fu risposto.
"E va bene: domani partirò ugualmente".
"Non sa che verrà fermato per via e condotto in un campo di concentramento".
"Stare qui o altrove per me è lo stesso"
"Io avrò delle noie per causa sua" Obbiettò l'inglese.
"A me che importa? Mi basta fare qualcosa per i miei compagni"
"Ma sa che lei ha del fegato?... Mi faccia un favore, la prego proprio caldamente: attenda ventiquattro ore e le prometto di farle avere il permesso".
Attendo.

La mattina seguente l'inglese mi manda a chiamare.
"Permesso ottenuto. Oggi pomeriggio vada lei stesso a Soltau a ritirarlo"
Appena nel campo si venne a sapere della mia partenza, tutti prepararono lettere da portare in Italia.
Ne riempii due valigie.
Quella notte non chiusi occhio: tutti mi volevano parlare, confidare tante e tante cose da riferire ai congiunti, specie i romani.
Con grande devozione il 12 Aprile alle 5 celebrai la Santa Messa durante la quale rinnovai tutte le promesse fatte.
Per dove mi sarei incamminato? A Soltau mi era stato detto: "Eccole il permesso per andare a Roma in Vaticano a parlare con il Papa.
Però noi non abbiamo mezzi da darle".
Per quanto avessi visto con i miei occhi che mezzi ne avevano tanti e tanti, ricordai che avevo chiesto il permesso, non i mezzi e che la Provvidenza mi avrebbe assistito. E dovevo proprio affidarmi alla Provvidenza perché le ferrovie erano interrotte, i ponti distrutti, le strade bombardate.
Molti mi accompagnarono al cancello del campo, dove mi attendeva il camion della spesa per Berzen e dove sarei salito con don Amadio.
A Bergen ebbi la fortuna di imbattermi nel ten. ing. Morpurgo, mio compagno di tutta la prigionia e allora interprete presso gli inglesi.
Da lui ottenni una vettura che mi portò all'aeroporto di Celle.
Lo stesso Morpurgo, insieme a Don Amadio, mi accompagnarono.
Avevo in mente questo: Celle era un aeroporto alleato, ivi il traffico aereo si svolgeva al sommo grado, avrei quindi trovato un'occasione di allontanarmi dalla Germania.
La fortuna mi assisteva.
A Celle incontrai un capitano inglese cattolico, che parlava correttamente l'italiano.
Quando costui intese lo scopo della mia missione in Italia e che dovevo recarmi personalmente dal Santo Padre, mi trovò posto su un aereo in partenza per Bruxelles.
Nell'accomiatarmi dai miei due compagni di prigionia e dall'inglese,

quest'ultimo mi baciò la mano, raccomandandomi vivamente di pregare a Roma per lui.

Verso il Vaticano

Arrivato a Parigi S.E. mons. Roncalli, Nunzio in Francia mi aprì le sue paterne braccia e ordinò che la mia veste e il pastrano laceri venissero sostituiti con vesti sue.
A Parigi, accompagnato dal Segretario di Nunziatura Mons. Rocca che aveva un cugino nel campo di concentramento, parlai con la Commissione per i prigionieri e fui ricevuto dall'Ambasciatore degli Stati Uniti. Poi Mons. Pacini Consigliere di Nunziatura mi presentò al sig. Feretti del Comitato di Liberazione Nazionale che mi espresse il desiderio del nostro Ambasciatore di vedermi, ritenendomi prezioso per informazioni sui nostri prigionieri.
Devo confessare che a Parigi, compreso il CLN s'era piuttosto all'oscuro di quanto avevano sofferto gli internati italiani nei famigerati campi.
I documenti che proffersi vennero copiati.
Ne omisi di insistere sulla urgentissima necessità di procedere immediatamente al rimpatrio.
Lasciai Parigi il giorno 23 maggio in aereo.
Due ore di sosta a Marsiglia e alle 16 ero all'aeroporto di Ciampino.
Finalmente in Italia, finalmente in patria. Dio sia lodato. Dio sia benedetto. Ritrovarmi a Roma dopo venti mesi (e che mesi) mi pareva un fatto incredibile, addirittura un sogno, da cui il risveglio mi sarebbe stato amaro come la morte.
Un'ora dopo eccomi nella Città del Vaticano accolto con affetto dal Direttore dei Salesiani Don Giuseppe Fadel.
Quella sera stessa presi contatto con S.E. Mons Montini consegnandoli una lettera del mio Comandante Testa per il Santo Padre e tre mie relazioni sui campi di concentramento dimostranti oltre che orrori e soffe-

renze patite, come ora fossimo dimenticati.
Consegnai all'Ufficio Informazioni gli ottomila nominativi in mio possesso; il S. Padre ordinò che a tutte le famiglie venisse inviato un telegramma.
La radio vaticana, d'altro canto, comunicò i nomi del prigionieri annunciando che si sarebbe fatto di tutto per il loro rimpatrio.
In breve si diffuse la conoscenza del mio arrivo e dello scopo della mia missione.
All'On. Bonomi, presidente del Consiglio, mi presentò S.E. Spataro.
Il Presidente del Consiglio già ben conscio di quanto opportuno fosse l'immediato rimpatrio, dei nostri promise d'interessare immediatamente gli Alleati.
La risposta dei sigg. Alleati fu: "Nessuno può andare in Germania; i prigionieri ritorneranno quando verrà il loro turno".
Malgrado il netto rifiuto si insistè.
Alle 12.45 del 29 Maggio il Pontefice mi ricevette in udienza privata di quasi un'ora.
Aveva letto la lettera del comandante Testa, le mie relazioni e per quanto fosse preparato era rimasto profondamente colpito.
La conclusione di quella prima e per me cara udienza fu che dovevo tornare in Germania al più presto per sollevare tante miserie presentandomi anzitutto agli Alleati a nome Suo. Mi restavano tutte le facoltà che avevo nei campi di concentramento cioè cresimare ecc..
Per i permessi dovevo tenermi in contatto con S.E. Mons. Montini".

* * *

Da quel momento incominciò l'opera di partecipazione di Don Pasa alla Missione Pontificia in Germania, che si formò a Milano sotto la direzione di Mons. Carrol, che già aveva diretto una prima missione per studiare il problema del rimpatrio dei prigionieri di guerra. Mons. Carrol era molto adatto giacché era americano. Diresse questa seconda Mis-

sione con un largo dispiegamento di collaboratori. Dopo un peregrinare di campo in campo Don Pasa arrivò il 16 Luglio a Wietzendorf da cui 2 mesi prima era partito.
Dirà: "Mi aspettavo sì un'accoglienza cordiale, ma a dire il vero meno carica di stupore. Due mesi erano trascorsi dalla mia partenza; tre mesi esatti dalla liberazione, dal 16 Aprile al 16 Luglio e quei poveri compagni in questo periodo non avevano più sentito parlare di rimpatrio, né avevano visto giungere il loro messaggero.
Sapere che la guerra era finita, che prigionieri d'altra nazionalità erano rimpatriati da tempo e vedersi essi italiani abbandonati dimenticati da tutti era più terribile che durante la guerra e la sferza dei nostri aguzzini.
L'automobile venne circondata in un batter d'occhio.
Erano migliaia che accorrevano vedendo in me la patria lontana.
Alle 22.30 parlai al microfono.
Intorno a me tanti, tanti cuori sospesi e una commozione che quasi mi toglieva il respiro.
Raccontai del mio viaggio.
Raccontai dell'Italia, delle condizioni e del come il Governo, nonostante ogni buona volontà, nulla poteva, nulla aveva potuto fare di propria libera iniziativa dovendo dipendere in modo anche troppo visibile dagli alleati.
L'aiuto veniva dalla Santa Sede. Con gli alleati aveva trattato Mons. Carrol americano appartenente alla Segreteria di Stato.
Gli Alleati avevano accondisceso subito per rispetto al Pontefice.
La notizia del promesso rimpatrio fu accolta a Wietzendorf con un'esplosione di gioia.
Infatti il 18 partirono i primi prigionieri e così il 19, 20,21".

* * *

Poi il cammino di Don Pasa proseguì di campo in campo e spesso ritrovò i vecchi compagni e i sacerdoti che con lui avevano collaborato.

Giunse ai confini dell'Olanda e di tre campi quello di Fullen ospitava 1500 affetti da t.b.c.; in brevissimo tempo ne erano morti 800, le baracche formicolavano di parassiti d'ogni sorta.
"Visitai tutti gli ammalati in compagnia del col. medico Piccoli e del cappellano capo Don Giuseppe Scuola. Tanta gioventù a un passo dalla fossa mi rattristò.
Promisi di ripassare al più presto portando quanti più medicinali possibile.
E poi a Kassel ed a Eichstat da Mons. Orsenigo. Venne subito spedita una relazione a Mons. Montini, dando conto dei campi e ospedali visitati (30 campi e vari ospedali) e facendo presenti le necessità.
A Kassel fra le macerie Don Pasa impartì la cresima a un forte numero di soldati.
I sentimenti di riconoscenza a Dio di tanta gioventù per la salvezza della vita e la fine dell'immane guerra, fu uno spettacolo da commuovere il più inaridito dei cuori".

* * *

Non possiamo per ragioni di spazio seguire il percorso di Don Pasa fino al termine, in un seguito di vicende dolorose, ma anche di grande consolazione per se e di aiuto alle migliaia di prigionieri disseminati nei lager.
Si attivò anche per prigionieri polacchi e ungheresi.
Al rientro in Italia fu ricevuto dal Papa.
Ritornò con la Missione Vaticana in Germania ancora due volte.
Quando in Germania non vi furono più prigionieri italiani internati finì la sua opera.
Erano stati percorsi 40.000 Km, visitati un centinaio di campi, una cinquantina di ospedali e molti cimiteri.
Furono più di 200.000 gli italiani visitati e altrettanti gli stranieri.
E 200.000 furono le lettere e i messaggi portati all'Ufficio Informazioni Vaticano e trasmessi alle famiglie.

"La mia missione", scrive Don Pasa, "era terminata. Potevo così rientrare nel mio luogo di partenza: il collegio Don Bosco di Pordenone, da dove ero partito e da dove avrei potuto (e per molto tempo, anzi ancora fino ad oggi che scrivo) seguitare la mia opera cioè a rispondere a migliaia di lettere che mi pervenivano da ogni parte chiedenti notizie particolari ecc., sia visitando le famiglie dei poveri morti lontani.
Io mi auguro che venga il giorno di poter riesumare i resti di quei poveretti e portarne le ceneri nella loro e nostra Patria".
Pordenone, Collegio Don Bosco, Maggio 1947.

RICORDO

Sammlager XB - 5.10.1944

Ricordo della cresima del ten degli Alpini Nilo Pes di Fontanafredda conferita dal rev. Don Luigi Pasa, salesiano, il 5 Ottobre 1944 nello Stammlager XB di Sandbostel, per delega di mons. Cesare Orsenigo arcivescovo e Nunzio Apostolico di Berlino. (dal libro "A ciascuno la propria naia" di Nilo Pes):
"Gli ottanta cresimandi vengono sistemati entro una grande buca circolare chiamata laghetto perché dopo ogni pioggia ci rimane acqua.
Una macchina fotografica clandestina immortala la scena.
Io sono il quarto nella seconda fila dei trenta che il fotografo non potè inquadrare.
Ma ho il diploma. Ed eccomi lì terzultimo della terza colonna.
Questo certificato servì a sposarmi.
Di ogni atto non si sta mai abbastanza attenti alle conseguenze.
Io avevo sperato, fortemente sperato, che ci facessero un regalo, piccolo piccolo, ma enorme: una patata. Sperato invano.
Questo peccato di desiderio lo confesso ora. Mi assolvete?".

Preghiera

"Don Pasa con noi internato nello Stammlager scrisse per noi una preghiera:

Alla Madonna del buon ritorno

"O Vergine Santissima, Madre di Cristo e Madre Pietosa di tutti gli

uomini ascolta la preghiera che noi tuoi figli da questa terra di prigionia, con vivissima fede indirizziamo a Te.
Quanto soffriamo d'angustie, d'umiliazioni e di pene. Tu sai che c'offriamo ogni sera, preghiera sanguinante, al Tuo altare, chiedendo di trasformare la sofferenza di prigionia in espiazione di tutto il nostro male, in preghiera per il più sollecito ritorno tra i nostri cari lontani in contributo per la salvezza della famiglia e della Patria.
Vedi anche, o Vergine Santa, i volti rigati di lacrime di tante mamme, di tante spose, di tanti bimbi, che a Te fiduciosi guardano raccolti intorno ai tuoi mille venerati altari d'Italia e fa che per tanta fede, per tante preghiere, per tanti sacrifici, si stabilisca nel mondo la tranquillità della pace, fissata nella giustizia e nella carità.
Per Tua intercessione, Madre di Cristo, ci ascolti il Padre che è nei cieli e vive e regna con il Figlio Tuo nell'unità dello Spirito Santo.
Così sia".

Sacerdoti della Diocesi di Concordia arrestati o deportati tra il 1943 e il 1945

Don Eugenio Marin, parroco di Maron Brugnera, deportato a Dachau.
Don Giacomo Bellotto, parroco di Meduno, deportato a Dachau.
Don Luigi Pasa, Don Bosco di Pordenone, internato in Germania con gli avieri e ufficiali italiani.
Don Narciso Luvisetto di Chievolis, arrestato.
Don Gerando Turrin di Villotta di Chions, arrestato.
Don Antonio Fabris di Barbeano, arrestato.
Don Giuseppe Pradella di Tamai di Brugnera, arrestato.
Don Amadio Maurizio di Polcenigo, arrestato.
Don Attilio Castellarin di Grizzo, arrestato.
Don Fioravante Indri di Corva di Azzano Decimo, arrestato.
Don Giuseppe Dalla Pozza di Provesano, arrestato.
Don Angelo Petracco di San Francesco di Vito D'Asio, arrestato.
Canonico Don Giuseppe Lozer, Portogruaro e Torre di Pordenone, più volte arrestato.
Don Luigi Perosa, Spilimbergo, fermato.
Don Igino Pegolo, Spilimbergo fermato.
Don Angelo Zanon, Casarsa, fermato.

Rivolgo un ringraziamento ai dirigenti
dell'Archivio Diocesano di Pordenone
per la documentazione fornita
e a Giovanni Strasiotto che,
con le sue ricerche su singole figure
ha aiutato la mia stesura.

INDICE
"I Pastori nella bufera"
1943-1945

Presentazione 3

Introduzione 3

I pastori nella bufera, *Mons. Vittorio D'Alessi*,
Vescovo di Concordia - Pordenone: pastore sempre in cammino 3

Valcellina – Andreis, *Don Rino Perlin (Guerrino)*, Il diversorium 3

Barcis - Paese simbolo, *Don Battista Marin* 3

Claut, *Don Pietro Bortolotto*, Il parroco esordiente 3

Val Tramontina – Chievolis, *Don Narciso Luvisetto*, Fedele cronista 3

Tramonti di Sopra, Zona comando, *Don Romano Zaccarin* 3

Val D'Arzino, Ricordo di un osovano, Il castello di Pielungo 3

Marsure, L'acropoli Mariana, *Don Giorgio De Piero* 3

Mezzomonte, *Don Alberto Cimarosti, Maso, Tribuno e gli altri* 3

Prata, *Don Giuseppe Raffin*, Il protettore 3

Pescincanna, *Don Giobatta Cristante, Leonida, Maurizio* 3

Pordenone, *Mons. Guglielmo Fratta*, Diario di un cappellano delle carceri 3

Torre di Pordenone, *Don Giuseppe Lozer*, Pastore d'impeto 3

Pravisdomini, *Don Luigi Peressutti*, Tutore del territorio 3

Abbazia di Sesto al Reghena, *Mons. Tommaso Gerometta*, Abate patriota 3

San Giovanni di Casarsa, *Mons Giuseppe Picco e Tomè "Fischio"* 3

Don Bosco – Pordenone, *Don Luigi Pasa*, Il padre degli internati 3

Ricordo, Stammlager XB, di Nilo Pes 3

Sacerdoti della Diocesi arrestati e deportati tra il 1943-1945 3